

# RASSEGNA STAMPA



## COOPERAZIONE E SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE

### Notizie dal Web

#### VITA

[Nino Sergi: "La società civile, grande esclusa della conferenza Italia-Africa"](#)  
[Riforma Terzo settore, domani il voto definitivo](#)  
[Guerra, capitalismo e libertà secondo Banksy](#)  
[Roma, elezioni 2016: il Terzo settore rivendica spazi di ascolto](#)  
[Sgombero a Idomeni: ecco cosa sta succedendo](#)

#### NENA NEWS

[Netanyahu rifiuta proposta francese e chiede negoziati diretti](#)  
[SIRIA. 121 morti che lasciano indifferente l'Occidente](#)  
[Solo il 3% dell'acqua di Gaza è idoneo al consumo umano](#)

#### INTERNAZIONALE

[La medicina indigena entra negli ospedali pubblici boliviani](#)  
[Viviamo in un brutto romanzo popolato di mediocri samurai](#)  
[Gli acchiappanebbia portano l'acqua nel deserto di Atacama in Cile](#)  
[In Medio Oriente ci sono troppe armi](#)

#### THE GUARDIAN

[G7 in Japan: concern over world leaders' tour of nationalistic shrine](#)  
[Children working in Indonesia's tobacco fields risk poisoning, says report](#)  
[Story of cities #49: the long road to Rawabi, Palestine's first planned city](#)  
[Poland starts logging primeval Bialowieza forest despite protests](#)

#### MONDO SOLIDALE

[Idomeni, sgomberata la "giungla" del più grande campo profughi d'Europa](#)

#### ISPI

[Migrazioni: gli Stati possono fare da soli?](#)  
[Via l'embargo sulle armi al Vietnam: gli Usa rafforzano i legami con il sud-est asiatico](#)

#### OSSERVATORIO BALCANI E CAUCASO

[Ucraina: la lista dei giornalisti scomodi](#)  
[Un problema europeo](#)

#### LEFT

[Se passa il Ttip? L'Italia potrebbe perdere 300mila posti di lavoro](#)

## IMMIGRAZIONE

CORRIERE DELLA SERA	AGENTI, BULLDOZER E PULLMAN PER SGOMBERARE IDOMENI «MA ORA DOVE CI PORTANO?»	BATTISTINI FRANCESCO	1
REPUBBLICA	Int. a CREDENDINO ENRICO: "COSÌ LA FLOTTA EUROPEA FERMERÀ IL TRAFFICO D'ARMI E COMBATTERÀ GLI SCAFISTI"	DI FEO GIANLUCA	2
REPUBBLICA	CENTRI IN AFRICA E RIMPATRI COLLETTIVI I NODI DEL PIANO UE PER I PROFUGHI	POLCHI VLADIMIRO	4
REPUBBLICA	VIAGGIO NEL CANTIERE DOVE VIENNA PROGETTA UNA FRONTIERA DI FERRO	BERIZZI PAOLO	5
UNITA'	L'ITALIA GUIDA IL FRONTE DELLA NUOVA EUROPA	DE GIOVANNANGELI UMBERTO	6
MANIFESTO	PERI 10MILA DI IDOMENI SI SPEGNE LA SPERANZA	CAPPUCCINI MONIA	8

## ECONOMIA E FINANZA

SOLE 24 ORE	DEBITO GRECO, SI CERCA IL COMPROMESSO	ROMANO BEDA	10
SOLE 24 ORE	GRECIA, PERCHÉ SERVE AGIRE IN FRETTA SUL DEBITO	BASTASIN CARLO	12

## ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

CORRIERE DELLA SERA INSERTO	ALLA FRONTIERA DI CASCINA TRIULZA «NOI SAREMO QUI ANCHE DOPO»	ROSSI GIAMPIERO	13
-----------------------------	---	-----------------	----

## UNIONE EUROPEA

CORRIERE DELLA SERA	L'AZIONE DELLA BCE PER UN COORDINAMENTO DELL'EUROZONA	MESSORI MARCELLO	15
REPUBBLICA	EUROGRUPPO SBLOCCA 10 MILIARDI PER ATENE MA SCONTRO SUL DEBITO	LIVINI ETTORE	17

## AFFARI ESTERI

CORRIERE DELLA SERA	ERITREA PRIGIONE D'AFRICA	FARINA MICHELE	18
REPUBBLICA	EGYPTAIR, TUTTI I DEPISTAGGI DEL CAIRO	BONINI CARLO	19
REPUBBLICA	LIBIA, L'ITALIA ADDESTRERÀ LA GUARDIA PRESIDENZIALE PRONTA ANCHE LA NATO	NIGRO VINCENZO	20
STAMPA	CURDI E AMERICANI ALL'ATTACCO PARTE LA MAXI-OPERAZIONE PER LIBERARE RAQQA DALL'ISIS	STABILE GIORDANO	22
STAMPA	LA REPUBBLICA POPOLARE DEL DIVERTIMENTO	ATTANASIO GHEZZI CECILIA	24
SOLE 24 ORE	VERDI DIGA ANTI-XENOFABI ANCHE A BERLINO	MERLI ALESSANDRO	25
UNITA'	Int. a COHN BENDIT DANIEL: «L'ESTREMA DESTRA SI PUÒ BATTERE VAN DER BELLEN HA SAPUTO UNIRE»	SANTOLINI FRANCESCA	26
UNITA'	EGYPTAIR, È GIALLO SULL'ESPLOSIONE	DE GIOVANNANGELI UMBERTO	27
UNITA'	EUROPA, DALL'IMMIGRAZIONE AL LAVORO LA SINISTRA ORA AL CONTRATTACCO	GOZI SANDRO	28
IL FATTO QUOTIDIANO	IN TURCHIA TRA I BAMBINI SIRIANI CHE FABBRICANO VESTITI PER NOI	PETRINI VALENTINA	29
FOGLIO	LA TENTAZIONE POLITICA DEI GENERALI AMERICANI, AL TEMPO DI TRUMP	RAINERI DANIELE	31
FOGLIO	SOCIALDEMOCRAZIA IN RITIRATA. DOPO L'AUSTRIA, LA GERMANIA?	MOSSERI DANIEL	32
IL DUBBIO	Int. a DECLICH LORENZO: LA RELIGIONE INCOMPRESA	ZACCARIA DANIELE	34

# Agenti, bulldozer e pullman per sgomberare Idomeni «Ma ora dove ci portano?»

Ordine del governo Tsipras: 8.400 profughi da trasferire

## In Grecia

di **Francesco Battistini**

I 277 giorni che svergognarono l'Europa sono finiti. Sbaracca Idomeni, il piccolo villaggio della disperazione globale. La tendopoli al confine con la Macedonia, il simbolo della rotta balcanica e della bancarotta migratoria. Dopo nove mesi di fango e di lacrime, di lacrimogeni e di filo spinato, di spinose discussioni e di muri insormontabili, dopo il milione e passa di senz'altro che è risalito dalla Turchia e da Lesbo, squartando la sovranità Ue più dei miliardi di debiti sovrani, alle sei di un'alba dorata di fine maggio la Grecia s'è decisa. E alla chetichella ha mandato 700 poliziotti coi caschi, nove squadre antisommossa, 32 pullman, un po' di bulldozer e d'elicotteri per dire basta.

Lo sgombero simbolico degli ultimi 8.400 siriani, iracheni, afgani era atteso da marzo, dopo l'accordo europeo con la Turchia, e comunque annunciato da un paio di giorni. Nessun giornalista è stato ammesso e nessuna Ong ha potuto assistere, tutti a un minimo di sei chilometri dalla zona, ma i video dei cellulari confermano che nessun migrante ha fatto resistenza e nessun agente ha usato violenza (anche perché il 40 per cento degli accampati sono bambini). Sono già stati spostati 1.500 profughi: «L'evacuazione sarà lenta e ordinata — assicura il portavoce Giorgos Kyritsis, che sa quanta credibilità si stia giocando il governo della sinistra di Tsipras —, ci vorranno al massimo dieci giorni».

Assegnati i compiti, rassegnati i rifugiati: «Questa cosa non è un bene — riesce a dire Hind al Mkawi, damasceno trentottenne, salendo sul bus —, siamo stati qui tre mesi e adesso dovremo passarne altri sei in un nuovo campo, prima d'essere ricollocati...». Un altro siriano, Rezan, fatica a lasciare: «Se non useranno la forza, resterò. Ma se la useranno, me ne andrò. Sono scappato dalla Siria proprio perché non voglio combattere contro nessuno...». Tutti han capito che opporsi è inutile. E sperare il meglio, allo stesso modo, è dura: la Grecia ieri mattina ha ricollocato (in Spagna) i primi venti migranti, ma ci sono ancora 54 mila persone in attesa d'un destino nell'Ue. E chi adesso arriva nelle nuove giungle di capannoni dismessi e cessi chimici, per esempio in quella d'Oreokastro vicino a Salonicco, già si rifiuta di scendere dal pullman: «Ci han detto che si sta anche peggio che a Idomeni...».

Difficile crederlo. L'indecente, puzzolente, insicura, inaccettabile Idomeni non poteva esistere oltre. Con migliaia di bambini abbandonati nel nulla, niente scuole e niente scarpe, code infinite per un pasto o una visita medica, tende fradiciose, la spazzatura a bruciare, la scabbia e le bisce, le famiglie accampate per mesi sulle rotaie della Salonicco-Skopje e nelle piazzole dell'E-75, le sigarette macedoni e le ricariche dei telefonini vendute al doppio, i trafficanti che chiedevano 1.500 euro solo per passare il fiume Vardar, le risse fra i siriani e gli afgani, i morti negli scalcamenti, la rabbia dei camionisti greci che «in 66 giorni di chiusura del valico abbiamo perso un sacco di clienti, un mare di tempo e sei

milioni d'euro in merci mai consegnate...».

Una cosa come Idomeni non poteva essere mantenuta, dice il portavoce Kyritsis: nel cuore dell'Europa, peggiore di tanti campi profughi africani. Un mese fa, era stata cancellata una visita del premier sloveno: fra le tende c'era troppa tensione, la pazienza ormai era finita. E quando venne qui un viceministro greco, quel che disse spiegò molto: «Questo posto sembra il magazzino d'anime della Germania...».

Germani, addio: come in un'aria dell'Idomeneo di Mozart, così, alla fine sgomberano gli idomenei di confine che sognavano l'asilo nell'Europa che non li vuole. Niente Berlino, al massimo la Turchia. Sempre che l'accordo con Ankara resista: il presidente Recep Tayyip Erdogan, proprio ieri, ha approfittato dello showdown d'Idomeni e d'un forum umanitario a Istanbul per avvertire che «gli aiuti promessi dall'Ue non sono mai arrivati». Dimissionato Davutoglu, il premier che parlava (troppo) con gli europei, Erdogan l'aveva anticipato lunedì alla cancelliera tedesca Angela Merkel: «Non chiediamo favori, ma onestà», e se Bruxelles continuerà a subordinare i visti per i turchi a un ammorbidimento delle leggi turche antiterrorismo — e cioè a un maggiore rispetto dei diritti civili —, «noi non continueremo ad applicare l'accordo sui migranti» concluso in primavera. La minaccia è seria. La fine dell'accordo significa l'ennesima emergenza balcanica. Nuovi gommoni, nuovi annegati, nuovi sbarchi. Erdogan lo sa: «fuor dal mar», per cantarla chiara con l'Idomeneo, c'è solo un'altra Idomeni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## 700

**poliziotti greci** in assetto antisommossa per avviare lo sgombero del campo profughi (non autorizzati) di Idomeni, al confine con la Macedonia. Per il momento, sono stati trasferiti 1.500 rifugiati, su 8.400, moltissimi bambini

# “Così la flotta europea fermerà il traffico d'armi e combatterà gli scafisti”

**Enrico Credendino.** L'ammiraglio al comando di “Sophia”, l'operazione militare con finalità umanitarie: “In mare c'è una sola legge, chi è in difficoltà va salvato. Dobbiamo smantellare il business dei trafficanti di esseri umani”

**GIANLUCA DIFEÒ**

«IN mare c'è una sola legge, chi è in difficoltà va salvato. È un obbligo morale, che non dimentichiamo mai, anche se la nostra missione è un'altra: dobbiamo smantellare il modello di business degli scafisti. E per farlo in modo efficace bisogna andare in Libia». L'ammiraglio Enrico Credendino da un anno comanda la flotta europea che combatte i trafficanti di uomini, un'inedita operazione militare con finalità umanitarie.

È stata chiamata “Sophia”, come la bambina somala nata il 24 agosto 2015 sulla fregata tedesca che l'aveva soccorsa: una bimba che ora cresce serena in Germania. Credendino ha 53 anni ed è un veterano: in passato ha guidato le navi dell'Unione impegnate nella lotta ai pirati somali e gestito la pianificazione di Mare Nostrum, con il salvataggio di 150 mila persone. Oggi ai suoi ordini ci sono la portaerei Cavour, quattro fregate e 1.500 militari di 24 paesi, incluse nazioni senza mare come Austria e Lussemburgo, che si preparano a un doppio cambiamento. Due giorni fa Bruxelles ha accolto la richiesta di aiuto del presidente Fayed Serraj per formare la guardia costiera libica. Inoltre la squadra navale europea contribuirà a potenziare l'embargo e fermare le armi destinate a milizie e terroristi.

«La Libia è una Somalia nel cuore del Mediterraneo: solo con la stabilizzazione del paese potremo bloccare i trafficanti. Il nuovo governo sta facendo i primi passi in questa direzione e la rinascita della guardia costiera sarà un segnale importante. In quattordici settimane possiamo formare i primi cento uomini, in acque internazionali, trasformando una nostra nave in scuola. Inoltre ci sono otto vedette pronte alla consegna, che erano state allestite dall'Italia per il governo libico prima dello scoppio della guerra civile. Certo,

avremo bisogno di nuovi mezzi e personale qualificato ma, quando arriverà l'ordine definitivo da Bruxelles, potremo muoverci in tempi brevi: in tre-quattro mesi i libici saranno in grado di agire autonomamente».

**Cosa cambierà con la presenza di una guardia costiera libica efficiente?**

«Sarà possibile passare alla nuova fase dell'operazione e condurre insieme a loro la caccia agli scafisti nelle acque territoriali, dopo l'autorizzazione dell'Onu. Anzitutto, si ridurranno drasticamente le vittime dei naufragi: oggi avvengono quasi tutti davanti alle coste dove non riusciamo a intervenire. A quel punto inoltre i trafficanti non avranno più spazi di manovra. È già accaduto in Somalia: quando abbiamo schierato le navi davanti ai porti, i pirati hanno rinunciato agli attacchi ai mercantili e sono tornati a fare i pescatori. Oggi i pescatori libici hanno paura dei clan. Allo stesso tempo sanno che se si mettono in affari con loro, appena escono dai confini gli confisciamo le barche. Quando saremo lì, potremo offrire protezione e incentivi, permettendogli di riprendere la loro antica attività».

**Nelle acque territoriali libiche come vi comporterete?**

«Noi applichiamo in maniera rigorosa il principio del “non respingimento” e quindi i migranti non verranno riportati in Libia. La soluzione a lungo termine non potrà che essere un accordo globale tra Ue e Libia, ma prima è necessario che il paese torni alla stabilità. Quello che va capito è dove porteremo gli scafisti presi nelle acque interne, perché bisogna definire bene il quadro legale e le condizioni di detenzione».

**I trafficanti dispongono però di estese complicità, che gli hanno permesso di prosperare. Come contate di batterle?**

«Oggi si stima che tra il 30 e il 50 per cento del pil della Tripolitania

provenga dal traffico di uomini, con interi clan tribali che guadagnano dall'affare. La nostra presenza ha già un effetto deterrente: i boss hanno dovuto rinunciare alle imbarcazioni in legno, che permettevano di caricare un numero elevato di persone, e ormai usano solo gommoni. Il governo Serraj però ha mostrato la volontà di contrastare il traffico. Già in passato ci sono state rivolte popolari contro gli scafisti senza scrupoli: dopo il naufragio dell'estate 2015 a Zuara la milizia locale imprigionò i responsabili e le partenze furono fermate per mesi. E quando potremo agire anche a terra, riusciremo a catturare i capi delle organizzazioni, che si tengono lontani dal mare».

**Però tanti continuano a salpare.**

**E si teme un'ondata estiva verso le nostre coste: si parla di 800 mila persone.**

«I dati finora non segnalano un incremento rispetto al 2015. Sappiamo che in Libia ci sono 150 mila

migranti in attesa di partire. Per il resto si tratta di 200 mila rifugiati che vivono lì da anni e 400 mila libici che hanno lasciato le case per la guerra civile: se la situazione interna non precipiterà, è difficile che si mettano in viaggio verso l'Europa».

**Già, ma l'accordo con Ankara e la chiusura della rotta balcanica potrebbero aumentare le partenze per l'Italia dal Medio Oriente.**

«Questa possibilità esiste e bisogna essere pronti. Dal momento dell'entrata in vigore dell'accordo abbiamo intercettato dieci grossi barconi partiti dall'Egitto e cinque velieri salpati dalla Turchia. In teoria, i profughi siriani possono anche volare in Sudan dove non hanno bisogno di visto e ci sono compagnie che offrono viaggi low cost. Ma poi la marcia fino alla Libia è un inferno. Con il rischio di finire schiavi o venire catturati dal Daesh».

**Quali sono i rapporti tra scafisti e Stato islamico?**

«Non ci sono connessioni operati-

ve, solo un flusso di denaro. Il Daesh ottiene una sorta di pizzo dai trafficanti e impone un pedaggio a chi attraversa le loro zone. È molto improbabile che i terroristi si mischino ai migranti: sanno che al momento dello sbarco verranno identificati e hanno strade più sicure per raggiungere l'Europa».

**L'Is è riuscito a trasferire armi via mare. E controllare oltre 1.200 chilometri di coste non è semplice...**

«Ci stiamo preparando a contribuire alla sorveglianza per fare rispettare l'embargo. Ci vorrà una risoluzione delle Nazioni Unite e avremo bisogno di più mezzi. Ma i porti da vigilare sono concentrati in zone determinate della Cirenaica e dovremo ispezionare solo le navi sospette. Un'attività che sapremo compiere, ma tutto sarà sempre gestito insieme ai libici».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

“

## NON RESPINGIMENTI

Applichiamo il principio del non respingimento: non riporteremo i migranti in Libia



L'ammiraglio Enrico Credendino

## IL BUSINESS DELL'IS

Non ci sono connessioni operative tra scafisti e Is, solo un grande flusso di denaro

## LA SOMALIA

La Libia oggi è una Somalia nel cuore del Mediterraneo: serve innanzitutto stabilizzare il paese

”

## IL SIMBOLO



## LA PICCOLA SOMALA

Ieri ha compiuto 9 mesi Sophia, la bimba somala nata a bordo della nave tedesca Schleswig-Holstein. Da lei prende il nome l'operazione "Eunavfor Med", attivata nel 2015 dal Consiglio Europeo per contrastare il traffico di migranti nel Mediterraneo e di cui l'Italia è leader

# Centri in Africa e rimpatri collettivi i nodi del piano Ue per i profughi

Servono accordi europei per risolvere il problema delle espulsioni. L'Oim: "Evitare che i campi nei paesi di transito diventino città di disperati". Viminale: "Oggi 3mila nuovi arrivi"

"Il governo keniano vuole chiudere il più grande sito di profughi del mondo, a Dadaab"

VLADIMIRO POLCHI

**C**entri d'accoglienza aperti nel cuore dell'Africa. Rimpatri collettivi gestiti direttamente dall'Europa. Sono due i punti chiave su cui si gioca la partita del Migration compact. Il patto (proposto da Renzi il 15 aprile) prova a frenare i flussi, soprattutto africani, verso il Vecchio continente mettendo sul tavolo fino a 60 miliardi di euro di investimenti. «L'iniziativa ha vari punti di forza — commenta Federico Soda, direttore dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni nel Mediterraneo (Oim) — dai finanziamenti ai paesi africani fino alla previsione di canali legali d'ingresso in Europa. I centri d'accoglienza in Africa invece ci preoccupano».

## IL CAOS DEI RIMPATRI

Uno degli obiettivi è garantire il rimpatrio dei migranti economici. Nel 2015 gli stranieri che l'Italia ha rispedito a casa sono stati solo 3.688. Un flop figlio degli accordi di riammissione: i trattati con i quali gli Stati di provenienza si impegnano a riaccolgere i propri cittadini. Diciassette quelli stipulati dall'Ue. Per il resto ogni Stato fa da sé con accordi bilaterali. L'Italia ne ha pochi: i più importanti con Tunisia, Nige-

ria, Egitto e Marocco. E senza accordi non ci sono rimpatri. La Grecia ne ha appena sottoscritto uno con la Turchia, la Spagna col Marocco e la Francia con Camerun e Congo.

## LA "DEBOLEZZA" ITALIANA

«I flussi non si fermano — avvertono dal Viminale — attendiamo tra oggi e domani oltre 3mila migranti». Non solo. Stando all'Oim, in Libia ce ne sono più di 700mila. Il nostro paese ha cominciato a stipulare accordi di riammissione nel 1996, ma non li ha con i principali paesi d'origine. Basta guardare le nazionalità: tra i 34.236 migranti arrivati via mare dal primo gennaio al 24 maggio 2016, il 14% si dichiara nigeriano, l'11% eritreo, seguono Gambia, Somalia, Costa d'Avorio, Guinea, Mali, Senegal, Sudan, Egitto. Insomma tra le prime dieci nazionalità, l'Italia vanta accordi di riammissione solo con due: Egitto e Nigeria.

## IL SOCCORSO NE SULLE ESPULSIONI

Il Migration compact prevede che sia la Ue con la sua forza a trattare con gli Stati africani: finanziamenti in cambio di accordi di rimpatrio dei migranti. «Che sia l'Europa a trattare è un passo avanti — ragiona Soda — soprattutto per l'Italia, che sarà un po' meno sola». Insomma via libera su questo punto. Non a caso sulla proposta italiana arriva anche il sostegno del direttore generale dell'Oim, William Swing.

## I CENTRI D'ACCOGLIENZA

Altro cardine è l'apertura di

centri di accoglienza, finanziati dall'Ue, nei paesi di transito, dove intercettare i flussi prima che arrivino in Europa. Qui si farebbe lo *screening* tra migranti economici e persone bisognose di protezione internazionale. Insomma, il viaggio dei rifugiati terminerà in questi centri e da lì si presenterà domanda d'asilo. «Questo piano ci preoccupa — sostiene Soda — chi gestirà i centri? Con quali standard? Di campi profughi in Africa già ce ne sono troppi. Perché aprirne altri? Il più grande del mondo è a Dadaab e il governo keniano vorrebbe chiuderlo. La vera scommessa sono i reinsediamenti».

## I RE-INSEDIAMENTI

Con i re-insediamenti i paesi Ue vanno a "prendersi" chi ha diritto all'asilo direttamente nei paesi d'origine o di transito e lo portano in sicurezza sul proprio territorio. Il reinsediamento, previsto dal Migration compact, è già nell'accordo Ue-Ankara: dal 4 aprile al 13 maggio 2016 sono 177 i siriani reinsediati dalla Turchia in altro Stato Ue. Ma per il resto il meccanismo non funziona. «Se si aprissero davvero nuovi campi nei paesi di transito africani — ragiona Soda — centinaia di migliaia di persone ci si ammasserebbero in poco tempo con la speranza di raggiungere l'Europa. Per gestirli e alleggerirli la Ue dovrebbe essere pronta a reinsediamenti di ampia scala. Se no, questi campi sarebbero solo nuove città di disperati».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

## I PUNTI

### IL REINSEDIAMENTO

Previsto dal Migration compact, è già nell'accordo Ue-Turchia: permette agli Stati di portare in sicurezza sul proprio territorio chi ha diritto all'asilo. Ma il meccanismo stenta a decollare

### LE RIAMMISSIONI

Tra i primi 10 paesi d'origine dei 34.236 migranti arrivati via mare dal primo gennaio a oggi sono soltanto due (Egitto e Nigeria) quelli che hanno accordi di riammissione con l'Italia

### GLI SBARCHI

"I flussi non si fermano" avverte il Viminale, che stima in oltre 3mila gli arrivi oggi. E l'Oim avverte che sono più di 700mila i migranti attualmente in Libia e pronti ad affrontare la traversata

IL REPORTAGE. AL CONFINE CON L'AUSTRIA

# Viaggio nel cantiere dove Vienna progetta una frontiera di ferro

Il giorno dopo lo stop all'ultradestra di Hofer si riapre una partita che sembrava chiusa

DAL NOSTRO INVIATO  
PAOLO BERIZZI

**BRENNERO.** La sagoma dei container copre la visuale del bosco. I gendarmi ci camminano intorno e si infilano in una palazzina beige, il quartier generale delle operazioni, per la consegna degli incarichi di servizio. «Facciamo solo il nostro lavoro», si schermisce un funzionario della Polizei.

Il punto sul versante ovest è lo stesso dove il 7 maggio gli agenti austriaci si erano seduti a riposo sul prato mentre a valle e lungo la ferrovia polizia e carabinieri fronteggiavano gli antagonisti. Siamo all'altezza della rotonda in fondo a via San Valentino, sulla strada statale dove termina la linea in vetro e acciaio del gigantesco Outlet Brenner Center. Qui un tempo c'era la frontiera.

Ecco: nei piani immutati del governo austriaco questo prefabbricato ospiterà uno dei check point ripristinati per il controllo dei migranti. «Un'invasione», nelle iperboliche dichiarazioni del governatore tirolese Günther Platter. «Menzogne, frutto di propaganda a uso interno», ha replicato a muso duro Matteo Renzi. Ci risiamo. Tutto cambia e niente cambia in Austria: almeno da ciò che si vede qui al passo Brennero, e pure lungo la statale e l'autostrada che portano a Innsbruck. E sui treni, regionali e internazionali. È o non è questa una delle vie di transito predilette dai profughi?

Il giorno dopo lo stop all'ultra-

destra nazionalista di Norbert Hofer, quella che con la vittoria del verde Van der Bellen sembrava una partita chiusa, si riapre: se possibile più complicata di prima.

La rappresentazione plastica è il contingente di gendarmi schierati da ieri sui tratti dell'autostrada che da Brennero prosegue verso Nord: una cinquantina almeno. Ai quali se ne aggiungono i trenta a cui sono state affidate le ispezioni su treni e statale. Controlli sui veicoli, posti di blocco. Eccoli gli agenti di "rinforzo" voluti da Vienna. Avanzano alla spicciolata nel pomeriggio assoluto del Brennero. Alcuni salgono sui furgoni e raggiungono i Comuni austriaci più vicini al confine: Gries am Brenner, Sankt Jodok, Steinach am Brenner, Schönberg. Dice Giovanni Pederzini, assessore al Comune di Brennero: «Pensavamo che la storia, dopo due mesi di tira e molla, fosse finita con la stretta di mano tra Alfano e Sobotka. E invece sembra il contrario. Ormai si è capito: gli austriaci questi lavori li portano a termine. Non tornano più indietro. Basta vedere quanto materiale hanno portato in autostrada. Tutto questo genera confusione e timori».

Sulla linea di confine autostradale, 200 metri a est rispetto alla rotonda e al container, ecco il cantiere aperto da più di un mese nell'area di servizio Rosenberger. Altro che stop: i pilastri per la posa della tettoia che farà da copertura per gli agenti impegnati nel «management dei controlli di confine» sono stati predisposti, le canaline di scorrimento scavate, ci sono putrelle di ferro, le traversine, le pareti delle gabbie metalliche che dovrebbero

comporre i 370 metri di reticolato anti-profughi.

Così almeno prevedeva il piano Brennero: è ancora congelato oppure no? «Avevamo ricevuto rassicurazioni — dice il sindaco Franz Kompatscher — Non capisco perché adesso l'Austria ha ritirato fuori il problema».

Sono in molti a non capirlo. E i numeri "ballano". Dove sono i «40-50 migranti che ogni giorno viaggiano sui treni», diretti in Austria, di cui parla il governatore Platter? «Sono in media appena due o tre», sollevano le spalle in questura a Bolzano.

Di più. Secondo i dati forniti dal Viminale un'incremento del flusso di migranti attraverso il Brennero c'è: ma in direzione opposta, ovvero in ingresso nel nostro paese con provenienza Austria. Insomma il contrario di quanto afferma Vienna.

Dall'inizio dell'anno sono entrati in Italia 3.468 stranieri, oltre 300 in più di tutto l'anno scorso. È il dato della polizia di frontiera che l'Italia comunicherà nelle prossime ore a Bruxelles per «dimostrare le menzogne di Vienna».

Ma intanto l'operazione Brennero va avanti. Con l'estrema destra pronta a cavalcarla. «Restiamo uniti — ha detto ieri lo sconfitto Norbert Hofer al popolo austriaco — Superiamo le ideologie». Già, ma fino a quando?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**In Europa un fronte comune contro populisti e destra xenofoba**

# L'Italia guida il fronte della nuova Europa

● Crescono i consensi al piano di aiuti all'Africa per fermare i flussi migratori. Anche l'Onu d'accordo: il Migration Compact giusta direzione

***Oltre alla Grecia, alla Spagna, alla Francia e al Portogallo sostegno anche dalla Germania e dall'Olanda***

**L'obiettivo è quello di lanciare un piano straordinario con sette Paesi africani pilota**

**Umberto De Giovannangeli**

«Matteo il pontiere». Alla guida di quella parte dell'Europa che non crede di poter far fronte all'immigrazione costruendo muri e blindando le frontiere. Una visione alternativa che non riduce la questione del flusso dei migranti a tema di ordine pubblico, ma al contrario vede nei Paesi della sponda Sud del Mediterraneo, e quelli del Continente africano, una risorsa e non una minaccia. Un mondo con cui dialogare, cooperare, su cui investire.

Su questa linea, l'Italia ha conquistato consensi tra i Ventotto, non solo tra i Paesi euro-mediterranei (Grecia, in primo luogo, e poi Spagna, Francia, Portogallo) ma anche sul fronte Nord (Germania, l'Austria del neo presidente Alexander Van der Bellen, Olanda). Ad appoggiare il piano di Renzi sui migranti è la Commissione europea come affermato pubblicamente dal suo presidente, Jean-Claude Juncker. L'idea, sostenuta non solo dalla Commissione ma anche da Francia, Germania e Paesi Bassi, prevede di subordinare progetti di cooperazione allo sviluppo nei Paesi africani, soprattutto nel Sahel e nel Corno d'Africa, alla collaborazione dei destinatari di aiuti in materia di migrazione. Si tratta, insomma, di rafforzare i controlli alle frontiere africane in cambio di investimenti europei in infrastrutture e progetti per il riassorbimento e l'accoglienza di

migranti economici e richiedenti asilo respinti. Per il piano, sono previsti 60 miliardi di euro, di cui circa 4 miliardi e mezzo dal bilancio della Commissione europea e il resto finanziato dai governi dei 28 Paesi Ue e da privati. Sarà coinvolta anche la Banca europea per gli investimenti (Eib) e potrebbe essere costituito anche un fondo assicurativo per gli investimenti più rischiosi.

L'altro ieri, a Bruxelles, il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, ha portato la proposta anche in Commissione europea, dove ne ha discusso con il vicepresidente Frans Timmermans. «Il lavoro che stiamo facendo è quello per cercare di fare un passo avanti per una maggiore efficacia delle politiche europee sulla migrazione» spiega Gentiloni, assicurando: «Ho trovato da parte di Timmermans una grande disponibilità». Ora resta, e non è poco, da capire come rendere realizzabile il piano nella pratica: «Siamo al lavoro anche per il reperimento delle risorse, che è condizione fondamentale per dare alla comunicazione della Commissione e poi alle decisioni di fine mese del Consiglio europeo la concretezza che è necessaria», spiega il titolare della Farnesina, specificando però che «l'impostazione che l'Italia e altri Paesi hanno dato è molto condivisa». Una condivisione che va oltre i confini del vecchio continente. «Sosteniamo pienamente l'iniziativa del premier Renzi» sul Migra-

tion Compact. «Riteniamo che sia un primo passo nella giusta direzione, non l'unico, ma è un buon inizio. Abbiamo mandato una lettera a tutti i 28 Paesi dell'Ue per sostenere l'appello di Renzi per una strategia di lungo termine». A dirlo è il Direttore generale dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni delle Nazioni Unite (Oim), William Lacy Swing, a margine del World Humanitarian Summit di Istanbul. «Per molti anni abbiamo parlato all'Unione europea della necessità urgente di pensare a una politica migratoria complessiva e di lungo termine», ha aggiunto Swing. Una politica «che non guardi solo a risolvere l'emergenza, ma che guardi anche alle prospettive di lungo termine della stessa Europa: perché la popolazione europea sta diminuendo, mentre quella dei Paesi in via di sviluppo sta crescendo rapidamente», ha spiegato ancora il Direttore generale dell'Oim. «Mi pare che andiamo nella giusta direzione»: così Renzi



commenta, nel videoforum su Repubblica Tv, l'apprezzamento ottenuto dal Migration Compact da parte del Consiglio Affari esteri dell'altro ieri e dell'Organizzazione mondiale per le migrazioni. Il premier li legge come segnali della volontà di «evitare che l'Europa salti per aria» sulla questione dei flussi migratori. Segnali confermati dal fatto che «Frans Timmermans, il primo vicepresidente della Commissione europea, ha finalmente messo i primi soldi» che servono ad attuare le misure del Migration Compact, come gli accordi di cooperazione con i Paesi africani. Il primo passo di questa strategia, spiega Roma, dovrebbe riguardare l'identificazione dei principali Paesi partner con cui cooperare sui temi migratori e la definizione del tipo di cooperazione da sviluppare con ognuno di essi, sulla base delle diverse caratteristiche migratorie di ciascun Paese. Una simile mappatura dovrebbe, secondo il governo italiano, essere accompagnata da una «valutazione approfondita» da effettuare in collaborazione con il Paese terzo, «in un autentico spirito di compartecipazione», e dovrebbe diventare la base di «piani d'azione per un partenariato rafforzato specifici per Paese» e costantemente aggiornati. Nel documento che l'Italia ha inviato a Bruxelles, e su cui si sta estendendo il fronte europeo del sì, si chiede all'Ue di agire con urgenza, di «dare la priorità ad alcuni partner africani strategici con i quali avanzare» sul dossier migranti. Indicando 17 Paesi: Algeria, Egitto, Eritrea, Etiopia, Costa d'Avorio, Gambia, Ghana, Guinea, Libia, Mali, Marocco, Niger, Nigeria, Senegal, Somalia, Sudan e Tunisia. Ma non basta. L'obiettivo di Renzi è che l'Europa «entro 10-15 giorni» dal Consiglio europeo di fine giugno lanci un Piano straordinario con sette Paesi pilota nei quali sono richiesti sforzi urgenti. Due Paesi di transito (Niger e Sudan), quattro di origine (Costa d'Avorio, Ghana, Nigeria e Senegal) e uno di origine e di transito (Etiopia). L'Europa si apre a Sud. E cambia verso.

REPORTAGE

### Via da Idomeni Per i 10 mila del campo speranze finite

La polizia greca ha circondato le tende e ordinato a tutti di salire sui pullman. Destinazione - per ora - i capannoni industriali affittati dalle autorità nei pressi di Salonicco. È partita così, al riparo dagli sguardi indiscreti di media e volontari, l'evacuazione dei migranti bloccati da mesi al confine tra Grecia e Macedonia

CAPPUCCINI | PAGINA 6

# Per i 10mila di Idomeni si spegne la speranza

*Evacuato il campo dalle forze dell'ordine. Per migliaia di persone svanisce il sogno di un'Europa senza confini. Destinazione, per ora, Sindos e Xaloxori vicino Salonicco*

A parte la tv pubblica greca Ert, vietato l'ingresso a giornalisti e volontari presenti negli ultimi mesi

**Monia Cappuccini**  
IDOMENI

**C**ala il sipario sulla tendopoli di Idomeni. Laddove era tramontato il sogno di un'Europa senza confini, all'alba di ieri per i 10mila profughi rimasti intrappolati al confine con la Macedonia si è spenta l'ultima speranza di poter proseguire il loro cammino. Si torna indietro, verso la zona industriale di Sindos e Xaloxori vicino Salonicco per ora, dove alcuni ex capannoni industriali sono stati affittati e adibiti a centri di smistamento prima di procedere con il trasferimento graduale nei

campi ufficiali gestiti dal Ministero dell'Interno.

La capacità al momento è di 8mila posti, ci vorranno altri dieci giorni, dicono fonti governative.

#### Nessuna resistenza

Obiettivo primario: liberare la linea ferroviaria che collega la Grecia con il resto dell'Europa, bloccata da 66 giorni e ripristinata, verosimilmente, sabato prossimo. A tal fine, e in concomitanza con l'imminente avvio delle nuove procedure di pre-registrazione per la richiesta di asilo, già da un paio di settimane si era cominciato a persuadere i profughi affinché lasciassero volontariamente Idomeni.

Opera di convincimento intrapresa sia attraverso l'ausilio di traduttori e la messa a disposizione di un servizio di pullman diretti ai campi ufficiali, sia mediante la limitazione dell'accesso a solidali e volontari che portavano beni ne-

cessari.

Le operazioni di ieri sono iniziate di buon'ora e sono andate avanti per tutta la giornata. Un'evacuazione vera e propria più che uno sgombero violento, come aveva anticipato appena due giorni prima il rappresentante del Governo greco sulla questione profughi, Giorgos Kyritsis.

E così è stato. Alle 6 del mattino in venti minuti si è materializzato al campo di Idomeni un numero consistente di mezzi dell'esercito, assieme ad almeno 400 Mat, le

# il manifesto

squadre anti-sommossa greche. Si è cominciato dalla prima parte del campo.

A mano a mano le forze dell'ordine hanno circondato gruppi di tende e ordinato a tutti di prendere le proprie cose e di salire sui pullman. Non vi è stata alcuna resistenza.

I metodi sono stati spicci, né violenti né accomodanti. In tenuta antisommossa, e con indosso le maschere anti-gas sebbene non ve ne sia stata necessità alcuna, la polizia non ha lasciato molte altre possibilità di scelta. Bisogna fare in fretta, vietato persino andare in bagno. Per tutta la giornata di ieri sull'autostrada verso Idomeni è stato un via vai continuo di pullman, molti dei quali, ironia della sorte, di proprietà della compagnia privata Crazy Holidays.

Ne sono giunti a decine, arrivati vuoti per poi uscire qualche ora dopo carichi di persone a bordo. Verso metà mattinata sono comparse anche le prime ruspe e qualche camion per portare via ciò che è rimasto dell'ex ultima frontiera europea: palate di terra, brandelli di tende, coperte, qualche masserizia e tutto ciò che è stato lasciato per la fretta.

Eccezion fatta per i giornalisti della televisione pubblica greca Ert, che hanno trasmesso le informazioni in tempo reale dal loro canale, è stato impossibile entrare sia agli altri media sia alle Ong e ai volontari presenti nel campo negli ultimi mesi.

L'uscita dell'autostrada è rimasta presidiata da un paio di macchine della polizia, dal cielo rumorosa un solo elicottero. La visibilità delle forze dell'ordine è stata piuttosto discreta a conferma dell'intenzione di mantenere un basso profilo, almeno esternamente. Nessun posto di blocco e giusto qualche pattuglia lungo tutto il percorso che da Salonicco conduce Idomeni.

Scarni di parole, gli agenti posti allo svincolo del campo hanno invitato chi sopraggiungeva a rimanere sul ciglio dell'autostrada. A circa un chilometro e mezzo di distanza dal luogo dell'evacuazione sono stati lasciati corrispondenti e telecamere, per lo più puntate verso il vuoto.

## Si comunica via telefono

L'unico intrattenimento è stato offerto dai clown volontari di The Flying Seagull Project, rimasti fuori anch'essi, che hanno improvvisato performance proprio davanti ai poliziotti attoniti.

A chi cercava notizie non è rimasto altro che contare il numero dei

pullman in entrata e in uscita e, di qui, azzardare una stima sui trasferimenti eseguiti.

A metà giornata se ne sono contati 32, per un totale di circa 1500 persone. Le uniche notizie sull'andamento dell'evacuazione sono giunte via telefono ai pochi autorizzati ammessi, per lo più personale sanitario di Medici Senza Frontiere e di qualche Ong, e da chi era rimasto dentro sin da ieri per il timore di non poter più rientrare.

A evacuazione in corso, sono sbucati dalla boscaglia due siriani, sfuggiti al controllo della polizia. Prima di mettersi alla ricerca di un taxi che li portasse a Policastro, distante appena una decina di chilometri, hanno riferito di modi bruschi ma non brutali durante l'operazione di sgombero.

## Il destino di chi è rimasto

Da fuori ci si interrogava intanto sul destino di chi è rimasto, su dove vengono portate le persone trasferite e di quali procedure seguiranno. Volontari e operatori di alcune Ong si sono precipitati nella zona industriale di Salonicco per verificare di persona sull'esito dei trasferimenti, sebbene l'accesso sia stato limitato per ragioni di sicurezza anche alle organizzazioni accreditate.

La televisione greca confermeva nel frattempo i siti di destinazione individuati e, contestualmente, di un iniziale smistamento per nazionalità.

«Siamo arrivati come supporto e testimonianza alle porte di Idomeni e, successivamente, nei capannoni industriali dove sono stati portati i profughi. Siamo riusciti a entrare solo in due degli ex magazzini adibiti a centro di smistamento, uno con capienza di 400 e l'altro di 1000 persone», riferisce Alessandro Verona, coordinatore medico per Intersos, tra le organizzazioni umanitarie italiane operative in alcuni campi della Macedonia centrale.

«Per quello che abbiamo potuto vedere, entrambi i siti erano preparati e organizzati ai trasferimenti. I campi sono dotati di servizi base e, almeno in uno, anche di una postazione per la ricarica dei cellulari, segno che l'evacuazione era stata organizzata e non improvvisata. Abbiamo riscontrato molta stanchezza ma, tutto sommato, un'atmosfera tranquilla. Certo, lo sgombero di Idomeni non è la soluzione, così come non lo sono i campi profughi che rischiano di cronicizzare un'emergenza alla quale va trovata una soluzione di carattere politico a livello europeo».

L'EUROGRUPPO AVVIA LA TRANCHE DI 10 MILIARDI

# Pronti i nuovi aiuti per Atene Debito, si cerca il compromesso

Beda Romano e Vittorio Da Rold ▶ pagina 2

(nella foto, il premier Alexis Tsipras)

## Debito greco, si cerca il compromesso

Dijsselbloem: l'obiettivo è un accordo con l'Fmi - Sugli aiuti pronta una tranche da 10,3 miliardi

### Eurogruppo complesso

Trattative fino a tarda sera: l'intesa sul passivo condiziona l'appoggio del Fondo al terzo bailout

### Il nodo

Tutti concordano sull'alleggerimento, il problema è accordarsi sull'entità

#### GLI IMPEGNI DI ATENE

La riunione di ieri arriva dopo che il governo Tsipras ha fatto approvare le misure chieste dai creditori per procedere agli esborsi

#### Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ I ministri delle Finanze della zona euro stavano ancora negoziando ieri sera qui a Bruxelles un sofferto accordo per dare il loro benestare a una nuova tranche di aiuti alla Grecia, il Paese ancora alle prese con una grave crisi finanziaria. In ballo era un versamento da 10,3 miliardi di euro, secondo fonti diplomatiche concordanti. Sul tavolo c'era anche un atteso accordo sull'alleggerimento del debito pubblico greco, attualmente pari al 180% del prodotto interno lordo.

I due temi - l'esborso di nuovi aiuti e l'alleggerimento del debito pubblico - viaggiano in teoria su due binari separati. Nei fatti, però, tendono a incrociarsi, soprattutto perché da un accordo sul passivo dipende il continuo appoggio del Fondo al salvataggio della Grecia, una condizione sine qua non per molti governi europei. Pur non volendo più la ristrutturazione del debito d'emblée, l'Fmi ha chiesto un alleggerimento generoso, troppo controverso per molti creditori europei.

«L'obiettivo della riunione è di trovare un accordo tra i Paesi europei e il Fondo monetario internazionale - ha detto il presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem prima dell'inizio della discussione, la seconda in due settimane dedicata al-

la perdurante crisi greca -. L'ipotesi di un taglio nominale del debito greco non si materializzerà. Non vi è maggioranza per questa idea. Ma siamo pronti ad aiutare la Grecia nel gestire il peso del passivo».

Precisava ieri un negoziatore, mentre i ministri delle Finanze erano riuniti nel palazzo bruxellesse del Consiglio europeo: «Tutti sono più o meno d'accordo per affermare che le recenti misure adottate dal governo greco sono sufficienti per ottenere l'esborso di una nuova tranche di aiuti finanziari. Il problema è la questione del debito pubblico greco, e del suo alleggerimento. Aggiungeva un diplomatico: «L'atmosfera è buona. Si cerca una intesa».

In tarda serata, i ministri erano ancora alla ricerca di una soluzione. Slegare i due dossier renderebbe la discussione più semplice, ma ieri sera appariva una strada difficile da percorrere. Un mancato accordo sul debito pubblico potrebbe significare non avere l'appoggio del Fondo nel salvataggio della Grecia, una condizione che - come detto prima - per molti Paesi europei è considerata cruciale per versare nuovi prestiti, con il consenso della loro pubblica opinione.

«Tutti sono d'accordo con la necessità di alleggerire il debito greco», proseguiva il negoziatore, anche perché faceva parte dei patti con Atene una volta raggiunto un attivo primario di bilancio. «Il problema è trovare una intesa su quanto alleggerirlo. Il nodo è complicato perché la posizione di cia-

scuno è influenzata da visioni politiche, ma anche da stime economiche. Quanto più si è pessimisti sull'economia, tanto più si crede che il Paese debba ottenere un alleggerimento sostanzioso del suo debito».

Le parti erano ieri sera ancora alla ricerca di una intesa che potesse mettere tutti d'accordo. Atene non ha urgente bisogno di nuovi aiuti, anche se prossimi rimborsi obbligazionari si stanno avvicinando rapidamente. Secondo i dati dell'Agenzia greca per la gestione del debito, il Paese è chiamato a rimborsare 300 milioni il 7 giugno, 3,6 miliardi il 10 giugno e 1,6 miliardi il 17 giugno. L'attesa tranche potrebbe essere di 10,3 miliardi di euro, di cui 7,5 miliardi in giugno e 2,8 miliardi in settembre.

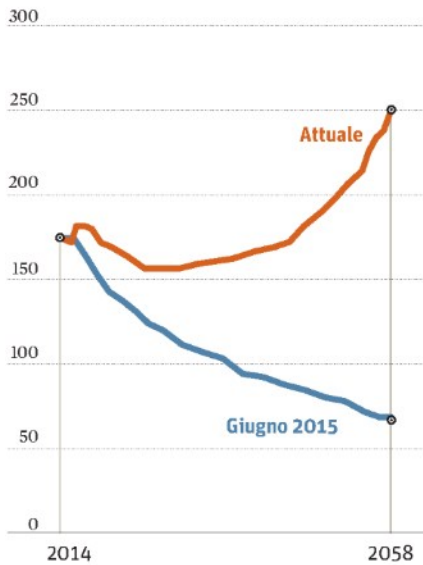
La riunione di ieri è giunta dopo che il governo Tsipras è riuscito a far passare in Parlamento ad Atene un meccanismo voluto dai suoi creditori e che prevede una correzione automatica dei conti pubblici nel caso di deriva del deficit pubblico, una accelerazione delle operazioni di privatizzazione, e un aumento delle tasse indirette. Le misure hanno provocato nuove proteste in Grecia questo fine settimana, ma sono l'ultimo tassello in vista di nuovi prestiti dopo le riforme approvate all'inizio del mese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il debito greco ai raggi X

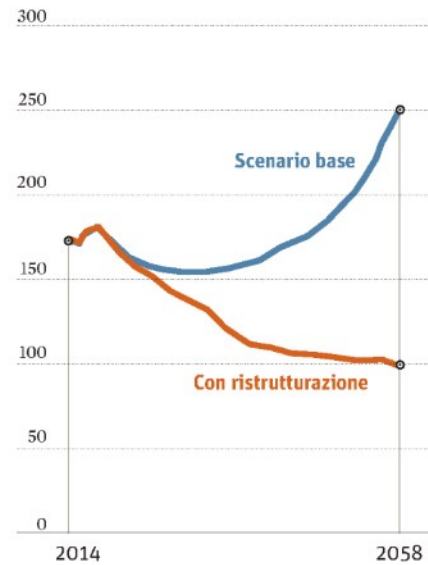
### GLI SCENARI DI SOSTENIBILITÀ

Analisi della sostenibilità del debito pubblico greco a giugno 2015 e adesso



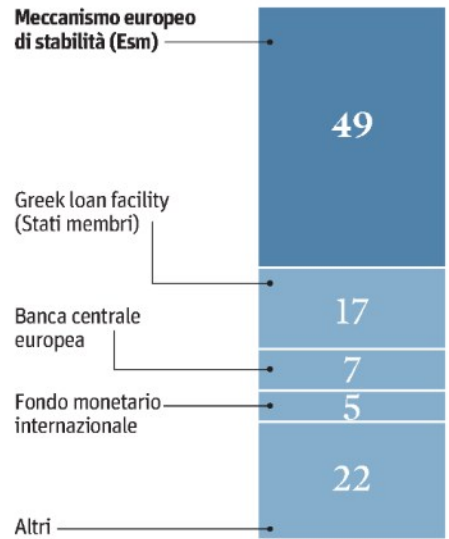
### IN CASO DI TAGLIO

Debito pubblico greco con e senza opzioni di ristrutturazione, 2014-2060. In % del Pil



### I CREDITORI

Composizione del debito pubblico greco, alla fine del 2015. In percentuale sul totale



Fonte: Fmi



### Grexit

● Il termine, fusione delle parole Greece ed exit, è stato coniato nel febbraio 2012. L'uscita della Grecia dall'euro sembrava anche allora possibile perché nonostante due salvataggi il Paese non riusciva a superare la sua crisi drammatica. Pochi mesi dopo, il celebre «whatever it takes» di Mario Draghi aveva allontanato per almeno due anni lo spauracchio, che però è tornato l'estate scorsa a ridosso del terzo salvataggio.

L'EDITORIALE

## Perché serve agire in fretta sul debito

L'EUROPA E ATENE

### Grecia, perché serve agire in fretta sul debito

di **Carlo Bastasin**

**G**li italiani hanno sempre seguito le vicende del debito greco dalla prima fila. In senso ironico, purtroppo: una volta risolto il problema di Atene, Roma avrebbe avuto infatti lo scomodo privilegio del debito pubblico più alto dell'euro-area. Nel 2010, quando per la prima volta il Fondo monetario propose di ristrutturare il debito greco, il progetto fu fermato sul nascere dalla Bce consapevole del rischio di contagio per l'Italia e per gli altri Paesi. Ora il tabù si può rompere. Si può riconoscere anche formalmente che le promesse degli Stati debitori possono essere "un'illusoria certezza in un mondo incerto". Grazie alla presenza sui mercati della Bce, sul rischio di contagio è infatti calato il silenzio.

In parte questo silenzio è ingannevole. Nella trattativa sulla Grecia, Berlino si è opposta a una ristrutturazione dei debiti soprattutto per motivi politici interni. Merkel non vuole presentarsi a un Bundestag in ebollizione, rinnegando prima delle elezioni del 2017 gli impegni che aveva preso, e così versando benzina nell'incendio euroscettico acceso in tutto il Paese dall'estrema destra.

Tuttavia, Berlino è tutt'altro che contraria a ristrutturare i debiti. Fu la cancelliera nel 2010 a imporre clausole collettive che sono ora incluse in tutte le emissioni di titoli pubblici e che evitano il tipo di contenziosi che hanno tanto complicato la ristrutturazione del debito argentino. Inoltre nei mesi scorsi su queste colonne abbiamo rivelato il piano del ministero del

le Finanze tedesco che intende condizionare ogni richiesta di assistenza finanziaria da parte di un Paese dell'euro-area all'allungamento forzoso delle scadenze dei suoi titoli pubblici. Ancor più di recente, Wolfgang Schäuble ha posto la questione dei troppi titoli pubblici nei portafogli delle banche italiane e spagnole. Non solo un problema di stabilità finanziaria, ma anche un ostacolo a ogni ristrutturazione ordinata del debito (con troppi titoli pubblici in portafoglio le banche verrebbero annichilite da un default, affossando, anziché risolvendo, il Paese indebitato).

**I**n questa luce si comprende più facilmente perché Jens Weidmann sia arrivato a Roma il mese scorso a parlare di un debito pubblico italiano troppo alto, venendo scambiato per altro per il classico marziano a spasso per Villa Borghese.

Non potendo più ricorrere come in passato ai giubilei o ai peccati di usura, l'euro-area deve costruire una procedura di revisione dei debiti. Saranno meccanismi graduali, per mantenere vive le condizioni che il paese deve rispettare, e quindi meno generosi di quanto chiede il Fondo monetario. Ma devono comunque essere risolutivi, tali cioè da evitare le incertezze degli ultimi anni. Proprio la tattica di "procrastinare e fingere" infatti ha avuto conseguenze tragiche per l'economia e la società greca. Con un meccanismo certo di ristrutturazione del debito, i titoli greci potrebbero essere acquistati dalla Bce. Per la prima volta da sette anni,

l'economia greca avrebbe buone prospettive.

I dettagli di un accordo andranno però studiati al microscopio per capire se rappresentano un precedente o un'eccezione. Si tratta di materia ultra-sensibile in cui delle due opzioni disponibili una assomiglia a un'incudine e l'altra a un martello. Disporre di una procedura regolata di ristrutturazione dei debiti può far crescere nei debitori la tentazione di accettare un default anziché decenni di sacrifici. La sola esistenza di questa tentazione può far aumentare i tassi d'interesse richiesti dai sottoscrittori di titoli pubblici. Tuttavia proprio l'esperienza greca ha dimostrato che è vero anche il contrario: senza procedure di ristrutturazione, il debito può continuare a ingigantirsi con un rischio sempre maggiore di default. Da questa impasse si esce risolvendo i problemi di informazione e coordinamento tra creditori e debitori. Il pluriennale pasticcio della crisi greca è esemplare per come non vada gestito il rapporto tra creditori e debitore, cioè in totale assenza di fiducia. Il recente intensificarsi dei rapporti tra Italia e Commissione europea proprio in materia di elevatissima del debito pubblico sembra invece percorrere una strada migliore.

Viene messa in questione anche l'eccessiva rigidità delle regole sul debito adottate nel 2012. D'altronde sia Roma, sia Bruxelles, sia Berlino, sanno che le dimensioni del debito italiano non rendono gestibile una situazione di crisi. Vanno affrontate prima. Qualora la prima ristrutturazione di un debito pubblico dell'euro-area si materializzasse in Grecia, le cose cambierebbero per tutti i paesi. In particolare, senza un dialogo costruttivo sul debito pubblico italiano, i premi al rischio europei potrebbero aumentare. La questione va affrontata con lucidità: dal lato italiano rafforzando la fragile fiducia dei partner con comportamenti fiscalmente responsabili; dal lato europeo predisponendo le corsie di sicurezza, compresa quella dei titoli del debito comune.

Ma naturalmente si può anche far finta di niente, in vista delle elezioni, dei referendum o di qualunque altra scadenza politica. Si può cioè "procrastinare e fingere". Ma come il caso greco ha dimostrato implacabilmente, rinviare significa ingigantire i costi per tutti. Siano debitori o siano creditori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Gli irriducibili** Durante l'Expo, il padiglione della società civile ha ospitato 800 eventi seguiti da 63 mila persone. Ma anche nella fase di smantellamento dell'area ha svolto il suo compito. E ora mira in alto: «Vogliamo essere coinvolti nel progetto Human Technopole»

# Alla frontiera di Cascina **Triulza** «Noi saremo qui anche dopo»

**14** mila i bambini che hanno partecipato alle iniziative proposte dal Children Lab. Mentre sono stati 15 gli utenti del mobility center (tuttora attivo) per superare le proprie difficoltà motorie e girare comunque tra i padiglioni dell'esposizione universale

## La fondazione

«Ci siamo garantiti autonomia economica per almeno una quindicina di mesi»

## La collaborazione

Il presidente Silvotti:  
«Siamo convinti che le potenziali sinergie con la ricerca siano infinite»

di **Giampiero Rossi**

**A** vederli lì, circondati nel deserto del cantiere di smantellamento dell'Expo, possono sembrare come gli ultimi soldati giapponesi che, ignorando la fine della guerra, continuavano a presidiare le loro postazioni nelle più sperdute isole del Pacifico. Ma quelli di Cascina Triulza si sentono molto più vicini ai pionieri americani che hanno conquistato le terre fertili e inesplorate del West. Insomma, non come gli ultimi ad abbandonare il perimetro del semestre espositivo, ma piuttosto come i primi a lavorare in un'area su cui dovrà sorgere qualcosa di nuovo e importante. Anzi, loro sono convinti di aver iniziato a occuparsi del futuro già durante l'Expo, quando circa un milione e 600 mila visitatori hanno deviato dal rettilineo del Decumano per visitare il quartier generale del terzo settore.

## 63 mila persone a oltre 800 eventi

I numeri dicono che il debutto assoluto di un padiglione della società civile all'Esposizione universale ha saputo suscitare interesse: 63 mila persone presenti agli oltre 800 eventi organizzati negli spazi di Triulza; 35 mila ragazzi coinvolti nei laboratori e nelle visite didattiche; tra cui 14 mila bambini tra i 4 e i 10 anni intrattenuti al Children Lab; 15 mila utenti del mobility center (tuttora attivo) per superare le proprie difficoltà motorie e girare comunque per i padiglioni; centinaia di eventi culturali, gastronomici, artistici e d'ogni sorta. Tanta gente, tante iniziative e tanta Expo, dunque. Il presidente della Fondazione Triulza, Sergio Silvotti, ha dichiarato più volte — prima ancora dell'apertura dei tornelli di Rho — che la cabina di regia del terzo settore non avrebbe chiuso i battenti il 31 ottobre 2015. E, in effetti, a Cascina Triulza il lavoro non si è mai fermato. Davvero mai, visto che dopo la lunga festa di chiusura dell'Expo, che si è protratta fino all'alba del primo novembre, già il 2 le luci erano accese

e c'era un gran da fare per recuperare oggetti, arredi, piante e tutto quanto si poteva salvare dallo smantellamento dei padiglioni. Certo, nel frattempo molte cose sono cambiate: allora erano una cinquantina (tra addetti e volontari) e adesso sono rimasti in sei; durante il semestre potevano scegliere il cibo di ogni continente e oggi solo il ristorante «In galera» (nel dirimpettaio carcere di Bollate) offre un'alternativa al panino, al micro-onda o a un viaggio in auto; e poi non è semplice lavorare in un punto lontano da tutto e circondati da un enorme cantiere che lentamente smantella il panorama di sei mesi intensi.

## La Borsa del turismo sostenibile

Nonostante tutto, però, quelli di Triulza sono sempre lì a tenere vivo il quartier generale del terzo settore. A metà novembre, addirittura, sono riusciti a organizzare il primo evento post-Expo, la «Borsa del turismo sostenibile»: oltre 150 persone ospitate per due giorni nell'unico lembo di quell'area che continua a vivere come se le ruspe non fossero mai arrivate. «Siamo stati oculati nella gestione dei fondi raccolti per l'Expo — racconta Chiara Pennasi, direttore della Fondazione — e così ci siamo garantiti autonomia economica per una quindicina di mesi». E da novembre a oggi, questa possibilità di mettere in cantiere nuovi progetti si è tradotta in un calendario di 20 eventi che hanno coinvolto oltre 2.800 partecipanti. I temi? Turismo sostenibile, sicurezza alimentare, lotta alla contraffazione, cibo e multiculturalità, ricerca, volontariato. E futuro dell'area Expo. Perché questo è lo snodo cruciale anche per i destini del cuore pulsante del terzo settore. Quelli di Triulza, infatti, si sentono chiamati in causa anche dal grande progetto *Human Technopole*. «Siamo convinti che le potenziali sinergie tra ricerca e terzo settore siano infinite», spiega il presidente Sergio Silvotti.

Per questo la Fondazione si rivolge a tutte le istituzioni coinvolte nella (tardiva ma ambiziosa) pianificazione del dopo-Expo per chiedere lumi sul futuro. E per questo lo stesso Silvotti ripete da tempo che «è assurdo non avere un interlocutore

## Corriere della Sera Inserto

per capire cosa succederà attorno a noi e non trovare un'occasione per ragionare sui progetti». Anche perché non si tratta del capriccio di un manipolo di visionari: Expo Spa ha speso oltre 9 milioni di euro per ristrutturarla e Fondazione Cariplo ha previsto finanziamenti fino a una decina di milioni per sostenerne i progetti futuri. Un passo, allora, lo hanno fatto loro di Triulza convocando lì, nella cascina circondata dai cantieri, tutti i potenziali protagonisti della grande sfida del dopo Expo — finora piuttosto distratti da questioni come soldi e poteri — ad accendere i riflettori sui contenuti, anche sociali, del grande sogno del polo tecnologico-scientifico. Lo scorso 9 maggio c'erano oltre 350 rappresentanti di università e ricerca (con i rettori milanesi e i vertici dell'Iit di Genova), istituzioni e imprese per sancire la nascita di *Human Factory*: «Per stimolare un rapporto circolare e progettualità condivise tra mondo della ricerca e società civile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### La storia

Tra le storiche cascine rurali che segnavano il paesaggio nei dintorni di Milano, la Triulza era composta da una vecchia casa, da un granaio e da alcune stalle. È stata restaurata in occasione dell'Expo (costo 9,4 milioni di euro), dove era l'unico edificio reale, per ospitare le organizzazioni della società civile



LE SCELTE DI DRAGHI

# L'AZIONE DELLA BCE PER UN COORDINAMENTO DELL'EUROZONA

**Futuro** È necessario che le istituzioni europee (e in primo luogo la Commissione) sappiano sfruttare l'opportunità

di **Marcello Messori**

# L

e reazioni tedesche alle decisioni assunte dalla Bce la scorsa settimana sono state così negative da innescare polemiche ancora più accese rispetto a quelle suscitate, nel settembre 2012, dal varo del programma Omt e, alla fine del 2015, dai primi segnali di lancio del *quantitative easing* con acquisti di titoli del debito pubblico di Paesi dell'area euro nei mercati secondari.

A prima vista, queste reazioni appaiono comprensibili. L'incremento negli acquisti mensili di titoli pubblici da parte della Bce e l'innalzamento della loro incidenza massima rispetto al singolo Paese emittente e alla singola emissione, l'ulteriore compressione nella struttura dei tassi di interesse di policy e — soprattutto — il rafforzamento dei tassi negativi sui depositi bancari presso la banca centrale, l'effettivo impegno all'acquisto di obbligazioni emesse da società non bancarie private determineranno una diminuzione nei rendimenti di gran parte delle attività finanziarie e, pertanto, trasferiranno risorse dagli Stati membri dell'Unione economica e monetaria (Uem) europea con eccessi di risparmio aggregato (come è il caso della Germania) a quelli con debiti elevati (come è il caso di gran parte dei Paesi «periferici»). Né tale trasferimento cambierà di segno per il fatto che il peso della ricchezza finanziaria delle famiglie rispetto al Pil è più basso in Germania rispetto a Paesi come l'Italia. La preesistente allocazione di questa ricchezza consentirà a molti investitori italiani retail di lucrare guadagni in conto capitale dall'innalzamento nei prezzi dei titoli a reddito fisso, mentre ridurrà i proventi finanziari di gran parte delle famiglie tedesche che detengono forme vincolate di depositi bancari e piani di accumulazione di lungo termine. Per di più, la riduzione dei proventi finanziari del-

le famiglie non annullerà l'impatto negativo per le compagnie di assicurazione e per altri investitori istituzionali tedeschi; e non basterà a equilibrare i costi aggiuntivi sopportati dalle banche locali tedesche con eccessi di depositi rispetto ai prestiti erogati al mercato.

A un esame più meditato, emerge tuttavia che alcune delle recenti decisioni della Bce avranno un impatto positivo soprattutto per gli intermediari finanziari e le imprese non finanziarie dei Paesi «centrali» dell'area euro e, quindi, anche — se non soprattutto — della Germania. Al riguardo, basti considerare tre aspetti. Primo: il programma di acquisto dei corporate bond abbasserà il costo di indebitamento più per i settori produttivi, incentrati su medio-grandi e grandi imprese che già ricorrono ai debiti di mercato e che — comunque — sono in grado di sostituirli ai debiti bancari, che non per quelli con una schiacciante prevalenza di piccole e piccolissime imprese non attrezzate a emettere titoli di debito. Secondo: tale programma avrà effetti positivi anche sulla gestione dell'attivo di quelle banche con un ampio portafoglio di titoli derivati (asset backed security: Abs) che, almeno in parte, soddisfano gli standard di qualità richiesti dalla Bce; e si tratta, per lo più, di banche dei Paesi «centrali» dell'Uem. Terzo: il programma T-LTRO2, che dal prossimo giugno consentirà a ogni banca dell'area euro di accedere a finanziamenti della Bce con tassi di interesse compresi fra lo 0% e il -0,4% per un ammontare pari al 30% dei propri crediti in essere a fine gennaio 2016, sosterrà soprattutto la profittabilità dei settori bancari con un elevato e non pienamente sfruttato potenziale di credito; il che, richiedendo un'attività economica in crescita e una limitata incidenza dei crediti problematici non coperti da garanzie statali, privilegia le banche locali tedesche.

La conclusione sembra, quindi, essere che le reazioni negative tedesche alle recenti decisioni della Bce siano state sproporzionate rispetto ai loro presumibili effetti complessivi. Una spiegazione è che si sia trattato di una scelta strumentale per preparare posizioni negoziali più rigide rispetto alle prossime mosse del Presidente Draghi. Credo però che questa spiegazione non sia sufficiente in quanto non coglie un'importante discontinuità nelle ultime iniziative attuate dalla Bce rispetto a quelle, pur cruciali, assunte fino a ieri. Nel recente passato (novembre 2011, luglio 2012, dicembre 2015), per evitare rotture dell'area euro, la Bce aveva «comprato tempo» così da agevolare la realizzazione di politiche fiscali espansive da parte delle istituzioni europee e di riforme da parte dei governi nazionali. Ora essa ha fatto di più: ha riportato in-

## **CORRIERE DELLA SERA**

dietro le lancette dell'orologio europeo, ripristinando le condizioni per quel coordinamento accentratore che lo stallo fra riduzione e ripartizione dei rischi e la conseguente sfiducia fra Stati membri avevano rimpiazzato con un decentramento letale per il futuro dell'euro. È essenziale che le istituzioni europee (e, in primis, la Commissione) sappiano sfruttare tale opportunità perché non ve ne saranno molte altre nel prossimo futuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Eurogruppo sblocca 10 miliardi per Atene ma scontro sul debito

Ok agli aiuti dopo gli ultimi ritocchi alle riforme  
Sulla ristrutturazione, Fmi e Berlino restano lontani

Germania contraria a condoni alla Grecia prima delle elezioni tedesche del 2018

ETTORE LIVINI

MILANO. L'Eurogruppo premia a metà (e in differita) l'ok della Grecia alle nuove misure d'austerità imposte dai creditori. I ministri delle Finanze della Ue, secondo indiscrezioni attendibili, hanno dato via libera a nuovi aiuti ad Atene per 10,3 miliardi ma non sono riusciti - almeno fino a tarda serata - a trovare un accordo sulla ristrutturazione del debito ellenico. Diverse ore di trattative non sono bastate ad avvicinare le posizioni dell'Fmi - che chiede un taglio deciso all'esposizione - a quelle della Germania, contraria a condoni alla Grecia prima delle elezioni tedesche del 2018. Il vertice si è prolungato nella notte ma le speranze di arrivare a una soluzione definitiva sull'esposizione del Partenone non parevano altissime.

Il Governo di Alexis Tsipras, tra l'altro, sarà costretto a varare nelle prossime ore una nuova serie di misure («provvedimenti minori», minimizzavano gli uomini vicini al premier) prima di incassare - forse in due rate - i nuovi fondi necessari a rimborsare i prestiti in scadenza a luglio ed evitare il default. L'elenco dei compiti a casa supplementari imposti dalla Troika dovrebbe prevedere un'accelerazione sulle privatizzazioni e

alcuni ritocchi alla riforma delle pensioni.

Lo scontro tra le due Lady di ferro sulla Grecia - Angela Merkel da una parte e il numero uno del Fondo Christine Lagarde dall'altra - continua. «L'ipotesi di continuare il piano di salvataggio senza Washington non esiste», ha ribadito il numero uno dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem. L'Fmi ha posto però condizioni rigidissime per non sfilarsi: Atene non dovrà pagare né interessi né capitale fino al 2040 e il debito (311 miliardi, la gran parte con Ue, Esm, Bce e Fondo) sarà spalmato fino al 2080 a tassi agevolati. Una proposta negoziabile, ovviamente, ma che comporterebbe secondo i tecnici tedeschi una perdita da 30 miliardi per Berlino. Un "buco" che il Bundestag non approverebbe e che gli elettori non perdonerebbero alla Cancelliera alle urne.

Il braccio di ferro è continuato nella notte. Merkel è intenzionata a chiudere la questione subito, per non sovrapporre la crisi di Atene al referendum sulla Brexit e alle elezioni in Spagna. Altri paesi del Nord vorrebbero invece prendere tempo, aprendo a Tsipras sulla ristrutturazione del debito ma rimandando più avanti i tempi e i modi. Il cerino rischia così di rimanere di nuovo in mano al premier ellenico che negli ultimi mesi è riuscito a tenere unita la sua maggioranza (facendole digerire 5,4 miliardi di tagli) solo con la prospettiva del taglio all'esposizione. Senza un'intesa la coalizione rischia di salta-

re e l'ipotesi Grexit tornerebbe all'improvviso d'attualità.

L'Eurogruppo ha coinciso (non a caso) con la decisione di Tsipras di avviare lo sgombero del campo profughi di Idomeni. Il valico di frontiera con la Macedonia è stato per mesi il simbolo della crisi dei migranti. La porta della speranza nel viaggio verso Nord per chi scappa da guerre e miseria (un milione di persone nel 2015), una pericolosa smagliatura nei muri a difesa dell'Europa per molti paesi del Nord. Il governo ellenico ha inviato 1.400 agenti e un elicottero per spostare i 9mila rifugiati accampati sotto il filo spinato verso tendopoli organizzate nell'area di Salonicco. Nella serata di ieri 42 bus avevano trasferito oltre 2mila persone senza incidenti.

Il senso della mossa del premier ellenico è chiara: anche sul fronte dei profughi la Grecia sta facendo la sua parte. E anche in questo caso, dal suo punto di vista, Bruxelles è in ritardo. La Ue ha stanziato 760 milioni per aiutare Atene a fronteggiare la situazione (contro i 3 miliardi girati alla Turchia) ma ha disatteso la promessa di ricollocare i 54 mila migranti intrappolati nel paese dalla chiusura delle frontiere. L'Europa si era impegnata a febbraio ad assorbirne 6mila al mese da Grecia e Italia. Invece al 19 maggio ne ha accettati 1.611, 979 da Atene. Danimarca, Ungheria, Polonia, Slovacchia, Gran Bretagna e Norvegia sono ferme a quota zero ricollocamenti, la Germania a 57.

CRIPRODUZIONI RISERVATA

25 ANNI D'INDIPENDENZA

## Eritrea prigioniera d'Africa

Festa nell'ex colonia italiana: fuochi d'artificio, parate  
E un regime che dà una speranza sola ai giovani: la fuga

di Michele Farina

Chissà se avrà festeggiato il giorno dell'indipendenza il ragazzo con i tatuaggi sulle braccia, due scritte in inglese dipinte prima di scappare dal suo Paese-prigione: «Stato di diritto» e «Passa tutto».

Aveva 24 anni l'estate scorsa, l'ha fotografato alla stazione di Milano la reporter senegalese Ricci Shryock. Uno dei 40 mila eritrei che nel 2015 hanno raggiunto l'Italia attraversando il Sahara e il Mediterraneo, scappando da un Paese che secondo l'ultimo rapporto Onu è teatro di «gravi e diffuse violazioni dei diritti umani». Forse non c'è nazione al mondo che si «svuota» così velocemente: su 4,5 milioni di abitanti, il 9% sono fuggiti all'estero negli ultimi anni. Passano tutti. Dopo i siriani, gli eritrei sono il gruppo più numeroso che sbarca in Europa. L'anno scorso solo 475 su 40 mila hanno chiesto asilo da noi. Gli altri puntavano oltre le Alpi: Svizzera, Germania, Olanda. Italia no, forse perché è come se ci fossero cresciuti. Non c'è posto in Africa più italiana di Asmara, la capitale dell'ex colonia che ieri tra parate e fuochi d'artificio ha celebrato i 25 anni di vita.

Il nome Eritrea (dal greco, rossiccio) uscì nel 1890 dalla penna di Carlo Dossi, scrittore amico del presidente del Consiglio Francesco Crispi. Roma governò quello spicchio d'Africa per mezzo secolo. Asmara sfoggia ancora l'architettura modernista dei nostri anni Venti e Trenta. E poi il Cinema Impero, il Liceo Marconi, il cocktail Negroni, il culto del caffè macchiato, la bici come sport nazionale e unico mezzo di locomozione in un Paese-caserma dove il servizio militare obbligatorio (perenne dai 16 anni in su) viene pagato 30 euro al mese. La prima bici arrivò da Roma nel 1898, nel 1946 si corse il primo Giro dell'Eritrea (comunque riservato agli italiani). Oggi gli stranieri invitati dal presidente-padrone Isaias Afewerki fanno un viaggio nel tempo sulla ferrovia da Massaua ad Asmara, capolavoro della nostra ingegneria. Le funzionanti

locomotive, costruite ottant'anni fa, sono un po' l'equivalente eritreo delle vecchie decappottabili americane circolanti a Cuba.

L'America di Obama ha riallacciato i rapporti con l'isola delle vecchie Chevy e dei vetusti Castro. L'Eritrea del settantenne Afewerki rimane uno dei Paesi più chiusi e isolati del mondo. Internet è un lusso per l'1% della gente. I ciclisti eritrei corrono il Tour de France con una squadra del Sudafrica, e quando tornano sono accolti con adunate di piazza. Se tornano: l'anno scorso dieci giocatori di calcio in trasferta hanno chiesto asilo politico in Botswana.

Il servizio militare permanente, nella famigerata base di Sawa, lo Stato di diritto che è soltanto un tatuaggio (*rule of law*) sulle braccia di chi scappa oltre i cecchini, al di là delle montagne. Chi non ha soldi per i passatori resta sul lato sbagliato del Sahara, bloccato in Sudan o nei campi profughi dell'Etiopia, il grande spauracchio del regime eritreo. Venticinque anni dopo l'indipendenza di quella che fino al 1991 era una provincia di Addis Abeba, i vicini-nemici sono sulla carta ancora in guerra. Per Asmara è un motivo sufficiente per costringere sotto le armi (di fatto ai lavori forzati) due terzi dei giovani che finiscono la scuola. E quei duemila ragazzi e ragazze che scappano ogni mese tutto sommato non dispiacciono al regime. La grande paura di Afewerki è una rivolta interna. Chi scappa non si ribella. E una volta all'estero manda soldi alle famiglie rimaste a casa.

Qualcosa sta cambiando, a sentire i diplomatici italiani che sono un po' l'orecchio del mondo in terra eritrea. Si coglie qualche apertura nel monolite del potere, più timida di quanto si vorrebbe. Qualche impresa tricolore, dal tessile al fotovoltaico, porta lavoro (e valuta allo Stato). In un mondo di crisi umanitarie concorrenti, la fortezza Eritrea con le sue italiane facciate moderniste non fa l'effetto delle macerie dove si combattono le guerre. Ma per muoverci forse bastano tre parole, *rule of law*, tatuate sul braccio di un ragazzo che fugge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## EgyptAir, tutti i depistaggi del Cairo

CARLO BONINI

CON UN canovaccio che abbiamo imparato a conoscere nella vicenda Regeni, in una danza di indiscrezioni lasciate filtrare dalla stampa locale per poi essere ufficialmente smentite dopo aver prodotto l'effetto desiderato, il regime egiziano decide di giocare sulla catastrofe del volo Egyptair MS804 una partita il cui obiettivo, almeno in questa fase, è accreditare, pur in assenza di qualsivoglia rivendicazione, l'ipotesi dell'atto terroristico. Nelle ultime 48 ore, infatti, è accaduto prima che Ehab Mohieldin, ad del Nansc, l'Ente nazionale egiziano dei servizi per la navigazione aerea, abbia smentito il governo greco confutando uno dei pochi dati certi di questa storia (la doppia repentina virata dell'aereo). E poi che fonti anonime medico-legali del Cairo abbiano accreditato l'ipotesi dell'ordigno a bordo evidenziando ora le esigue dimensioni dei resti umani ripescati, ora la presenza su quelle spoglie di bruciature e tracce di esplosivo. Notizie, l'una e l'altra, che il ministero della Giustizia egiziano, nella persona di Hisham Abdel Hamid, capo dell'Istituto di medicina legale e responsabile del team che indaga sulla catastrofe, avrebbe ufficialmente smentito come «prive di fondamento». Ma solo dopo averle lasciate rimbalzare tra i media internazionali. A prescindere dalla fondatezza o meno delle notizie smentite — impossibile da verificare — la mossa, che ha irritato sia la componente francese sia quella americana della commissione tecnica di inchiesta, la dice lunga sull'equilibrio precario di questa «indagine congiunta» e sulla volontà egiziana di governarne o comunque indirizzarne gli esiti. Se necessario, preconstituendo un'ipotesi investigativa privilegiata come l'atto terroristico (di per sé scenario, allo stato delle cose, plausibile quanto l'avaria o il sabotaggio) che avrebbe vantaggi politici per il regime. Rilanciare il tema della centralità del governo militare di Al Sisi come alleato di fronte alla minaccia del Califfato, rovesciare sull'Europa la questione sicurezza negli aeroporti (l'ultimo scalo dell'Airbus è stato Parigi Roissy), tenere lontana l'attenzione dei media internazionali dalle difficoltà della Egyptair. Dalle sue perdite, che hanno raggiunto 1 miliardo e 500 mila dollari negli ultimi tre anni, e dai tagli dei costi che hanno coinvolto i piloti.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

# “Flotta Ue in Libia contro gli scafisti”

> Il capo della missione  
“Così sconfiggeremo  
i trafficanti d'uomini”

GIANLUCA DIFEÒ

«**I**N mare c'è una sola legge, chi è in difficoltà va salvato. È un obbligo morale, che non dimentichiamo mai, anche se la nostra missione è un'altra: dobbiamo smantellare il modello di business degli scafisti. E per farlo in modo efficace bisogna andare in Libia». L'ammiraglio Enrico Credendino da un anno comanda la flotta europea che combatte i trafficanti di uomini.

ALLE PAGINE 10 E 11 CON ARTICOLI DI BONINI E NIGRO

## Il conflitto

# Libia, l'Italia addestrerà la guardia presidenziale Pronta anche la Nato

Stoltenberg a Roma: “Agiremo con Usa ed Europa”  
Offensiva contro l'Is, Tripoli chiede una nave ospedale

L'Egitto avrebbe chiesto al generale Haftar di coordinarsi con il governo sostenuto dall'Onu

VINCENZO NIGRO

ROMA. L'Italia si prepara ad addestrare la “Guardia presidenziale” che il premier libico Fayed Al Serraj ha creato a Tripoli per costruire un nuovo embrione di forze armate nazionali. «Ci vorranno ancora alcune settimane, perché stiamo seguendo l'evoluzione del processo politico», dice una fonte gover-

nativa, «ma sotto la regia dell'Onu e con i nostri principali alleati, innanzitutto gli americani, il personale delle forze armate italiane potrà addestrare i nuovi soldati libici».

Una missione italiana di addestramento per la Libia era già iniziata nei mesi successivi alla rivoluzione del 2011, e il programma era stato messo in piedi sia a Tripoli che in una base dell'Esercito a Casino. Tutto venne congelato con l'esplosione della guerra civile nel luglio/agosto del 2014. «Le nostre idee su cosa fare sono chiare, ma dobbiamo attendere i tempi della stabilizzazione del governo libico», dice una fonte militare.

Anche per preparare la missio-

ne di addestramento, il premier Matteo Renzi nelle scorse settimane aveva dato l'autorizzazione a una missione Difesa-Aise in cui militari e agenti segreti collaborano con governo e milizie libiche a Tripoli, Misurata e anche a Bengasi.

A Tripoli in queste ore il tema

della sicurezza viene affrontato dal generale Paolo Serra, il consigliere militare dell'Onu che ha negoziato con le milizie l'ingresso di mento una delle principali richieste di Serraj (in vista di una nuova offensiva contro lo Stato Islamico a Sirte) è quella di assistenza medica ai feriti. Per questo l'Onu sta valutando tra l'altro la richiesta di far stazionare una nave-ospedale in un porto vicino a Misurata, ovvero il più vicino possibile al teatro di operazioni di Sirte.

Altro tassello per la stabilizzazione della Libia è un ruolo che potrebbe avere la stessa Nato. «Dopo aver contribuito alla guerra con gli attacchi aerei, la Nato dovrebbe contribuire a pacificare il paese, strutturando la sua Difesa», dicono fonti del governo. Ieri il segretario dell'Alleanza, il norvegese Jens Stoltenberg, ha incontrato Renzi a Palazzo Chigi.

«Siamo pronti a intervenire in Libia, se ce lo chiederà il nuovo governo, come parte dello sforzo congiunto allargato di Ue e Usa», dice Stoltenberg. Renzi ha ripetuto all'ex premier norvegese laburista che l'Italia chiede una politica di distensione progressiva con la Russia, e Stoltenberg ha risposto dicendo che «L'Italia è una forza motrice dell'Alleanza e siamo molto riconoscenti per l'appoggio che continua ad offrirci: con la Russia vogliamo mantenere un dialogo, non siamo per nuove tensioni, non

siamo per una nuova Guerra fredda».

Sul fronte interno libico la partita più importante è quella che il premier Serraj e il suo vice Ahmad Maitig stanno giocando in queste per provare a neutralizzare il generale ex gheddafiano Khalifa Haftar, che in Cirenaica ha in piedi una milizia con cui avrebbe voluto marciare fino a Tripoli. Haftar ieri è arrivato al Cairo, "convocato" dal governo egiziano che è il suo grande sostenitore. Secondo alcune fonti, ad Haftar è stato chiesto di coordinare le sue azioni con la "operation room" di Misurata messa in piedi dal governo Serraj di Tripoli. Secondo il giornale arabo *Al Arabi Al Jadid* «le potenze internazionali hanno concordato di lanciare un attacco su vasta scala all'Is da diverse località, in simultanea, per bloccare lo spostamento dei suoi membri».

Per raggiungere questo obiettivo, l'Egitto avrebbe chiesto ad Haftar — sempre secondo il quotidiano — di non portare avanti azioni militari senza coordinarsi con Serraj. Ovvero di negoziare un accordo politico con Tripoli. Se questa ricostruzione fosse vera, si tratterebbe di una importante novità nell'atteggiamento dell'Egitto nei confronti del principale "sabotatore" del processo politico libico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## L'ANTICIPAZIONE

Su "Repubblica" in edicola ieri 24 maggio, l'articolo in cui si riferisce della decisione di affiancare ai servizi segreti in Libia uomini di Esercito e Marina

# LA STAMPA

## PER LIBERARLA

Raqqa, partito  
l'attacco all'Isis  
di curdi e Usa

Giordano Stabile A PAGINA 11

# Curdi e americani all'attacco Parte la maxi-operazione per liberare Raqqa dall'Isis

In campo 20 mila uomini. Al comando c'è una donna

## 200 2013

**mila**

Gli abitanti  
di Raqqa  
ai quali vanno  
aggiunti circa  
cinquemila  
soldati  
del Califfato

**anno**

Da quando  
gli jihadisti  
hanno fatto  
di Raqqa  
la capitale  
dello Stato  
Islamico

### il caso

GIORDANO STABILE  
INVIATO A BEIRUT

**L**e forze curdo-arabe delle Syrian democratic forces (Sdf), addestrate e guidate dagli istruttori americani, hanno lanciato l'attacco a Raqqa. L'annuncio è stato dato ieri e tre villaggi a Nord della capitale del Califfato in Siria sono stati subito liberati. L'Sdf dispone di almeno 20 mila uomini, anche se ne dichiara 50 mila. Per quattro quinti sono curdi. L'operazione è guidata da una donna, Rojda Felat, in spregio alla misoginia che domina l'ideologia dell'Isis.

#### Gli obiettivi

Nella cabina di regia dell'offensiva, oltre agli ufficiali americani, ci sono soprattutto i curdi dell'Ypg (Unità di protezione del popolo), la formazione che controlla gran

parte della fascia di confine fra il Nord della Siria e la Turchia. Per questo l'attacco è stato diviso in due fasi. Prima verrà ripresa la campagna attorno a Raqqa per chiudere tutte le vie di comunicazione. Poi ci sarà l'assalto finale. Per la fase più dura e sanguinosa, però, i curdi chiedono una maggiore partecipazione degli alleati arabi.

#### L'accelerazione

Tre giorni fa il comandante del Centcom americano, generale Joseph Votel, ha fatto una visita a sorpresa alla base aerea costruita all'estremo Nord-Est della Siria per incontrare le forze speciali Usa e gli ufficiali curdi. La visita aveva lo scopo di accelerare l'attacco, che di fatto accompagna quello a Falluja, altra roccaforte dell'Isis, in Iraq. Anche se non punterà subito alla città, secondo analisti in loco, costringerà comunque lo Stato islamico a distrarre forze dagli altri fronti in Siria e Iraq.

Raqqa sarebbe difesa da alcune migliaia di uomini, forse 4 mila, e dalla unità d'élite Jaysh al-Khilafa.

#### Alleati arabi

Nella sua visita lampo il generale Votel ha anche cercato di rafforzare la componente araba dell'Sdf. Il grosso degli alleati dei curdi è costituito dalla Liwa Thuwa al-Raqqa, brigata sunnita anti-Assad, cacciata dall'Isis all'inizio del 2014. Conta circa duemila uomini. Raqqa è una città arabo-sunnita e i curdi sono restii a operare, e soprattutto a sopportare perdite, in territori che non sono da loro popolati storicamente.

Le operazioni sono cominciate con la conquista dei villaggi di Al-Hisha, Fatisah e Mulaynan. Al comando ci sono l'ufficiale donna curda Rojda Felat e l'arabo Abu Fayad. Felat è alla guida delle



# LA STAMPA

Unità di protezione delle donne, l'armata femminile dei curdi.

## L'offerta russa

L'accelerazione degli alleati degli americani ha preso in contropiede le forze governative siriane e i russi, che puntano invece a Raqqa da Sud. Mosca ha offerto «un coordinamento» per sconfiggere di concerto gli islamisti. Per il ministro degli Esteri Serghei Lavrov «Raqqa è uno degli obiettivi della coalizione anti-terrorismo, come è Mosul in Iraq. Sarebbe stato più veloce liberarle se i militari russi e statunitensi avessero iniziato prima a coordinarsi».

## Il blitz islamista

L'offensiva russo-siriana a partire da Palmira si scontra nella dura resistenza dell'Isis nell'area montagnosa che separa le due città. La scorsa settimana un attacco islamista con missili Grad ha causato gravi danni alla base T4, 50 chilometri a Ovest del gioiello archeologico liberato due mesi fa: quattro elicotteri d'assalto russi sono stati distrutti. Mosca ha smentito ma immagini satellitare sembrano confermare l'ampiezza delle distruzioni.

 BY-NC-ND AL CUI DIRTTI RISERVATI



## LA REPUBBLICA POPOLARE DEL DIVERTIMENTO

CECILIA ATTANASIO GHEZZI  
PECHINO

Un giorno, forse, la chiameranno Repubblica popolare del divertimento. Ormai il Paese che fino a qualche decennio fa liquidava il piacere come un elemento decadente e borghese ha circa 850 parchi tematici, l'80 per cento dei quali sono stati costruiti negli ultimi dieci anni. Ci sono Disneyland, il Parco oceanico e quello di Hello Kitty. Ma anche prodotti tipicamente cinesi in cui ripercorrere gli eventi fondanti del Partito comunista locale o esplorare la cultura musulmana nel mondo. Non mancheranno Ferrari e Universal Studios. Solo nel 2015 ne sono stati inaugurati 21 e altri 20 sono già in costruzione.

Proprio domenica scorsa, l'uomo più ricco di Cina, Wang Jianlin di Dalian Wanda, in un'intervista trasmessa sulla televisione di stato *Cctv* si è scagliato contro la prossima apertura del Disneyland di Shanghai. Sarà pure il più grande del mondo, motivava, ma «qui ancora non è scattata una vera moda, né abbiamo cresciuto una generazione che segue ciecamente Topolino e Paperino». Per questo, «a nome di Wanda, voglio assicuravi che l'investimento della Disney non vedrà profitti per i prossimi dieci o vent'anni».

Sarà, ma il settore dei parchi divertimento fa gola a molti. Ed è lui il primo a competere. Aprirà il suo undicesimo questa settimana e prevede di arrivare a quota 15 entro il 2020. Per quella data, si stima, il settore avrà un valore di 4,3 miliardi di euro contro gli attuali tre; e i visi-

tatori saranno il doppio degli attuali 180 milioni l'anno. Si tratta di un business che solo l'anno scorso ha contribuito al 10,8 per cento del Pil nazionale e ha creato il 10,2 per cento dei nuovi posti di lavoro. E che nell'ultimo quinquennio è cresciuto più o meno dell'11 per cento ogni anno.

L'industria dei parchi tematici è stata inaugurata con il primo Disneyland nel lontano 1955, in California. All'epoca la Repubblica popolare era appena a metà strada del suo primo piano quinquennale. Doveva ancora vivere sulla pelle dei suoi cittadini il Grande balzo in avanti e la Rivoluzione culturale prima di aprirsi al trentennio di riforme e aperture che l'hanno portata ad essere la seconda economia mondiale. Il primo parco di divertimenti fu aperto solo nel 1989. Allora Mi Laoshu, come hanno chiamato Topolino nella Repubblica popolare, non era certo famoso. La Cina che si apriva all'Occidente puntava tutto sui suoi luoghi simbolo. «Splendida Cina» erano 30 ettari alla periferia di Shenzhen dove in un solo giorno si potevano visitare la Città proibita, la Grande muraglia, il Potala e l'Esercito di terracotta. Tutto rigorosamente in scala 1 a 15 e tutto finto. Dalla sua apertura al 2005 ha visto 50 milioni di visitatori generare un profitto netto di 130 milioni di euro. Un successo che altri imprenditori non hanno tardato a voler emulare. Negli stessi anni, parchi in tutto e per tutto simili al primo spuntavano nelle periferie delle più diverse città dello sconfinato territorio cinese. Erano terreni rela-

tivamente economici ma difficili da raggiungere con le infrastrutture di allora. La corruzione e la poca sicurezza degli impianti gli diedero il colpo finale. Secondo uno studio di settore, nel 2011 il 70 per cento dei 2500 parchi tematici costruiti era in perdita. E la maggior parte chiuse lasciando che rampicanti e erba alta nascondessero le giostre e le repliche della Cina che fu. Il governo, addirittura, smise di dare le licenze. E ricominciò solo nel 2013, appaltando per la prima volta ai governi regionali le autorizzazioni.

I tempi, infatti, erano cambiati. E così le tasche e i gusti dei cinesi. Uno studio sull'industria dei parchi divertimento del 2015 spiega come quest'ultima abbia possibilità di espansione solo quando il Pil procapite di una nazione supera i 5mila euro. La Repubblica popolare li ha superati proprio nel 2011 e l'anno scorso è arrivata a quota 7.100. Oggi Oct, l'azienda che ha aperto «Splendida Cina» alla fine degli anni Ottanta, è la quarta del settore a livello mondiale. Nel 2014 ha totalizzato 28 milioni di visitatori, circa un quinto del suo più famoso competitor, la Disney. Ma quanto al mercato cinese ancora non ha rivali. «Lasciate che qualcuno si diverta per primo» avrebbe chiosato Deng Xiaoping.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

**La lezione austriaca.** I Gruenen potrebbero avere un ruolo chiave alle prossime elezioni

# Verdi diga anti-xenofobi anche a Berlino

## LO SCENARIO POLITICO

Il 12-14% assegnato dai sondaggi al partito ecologista rafforzerebbe una Grande coalizione in calo di consensi

**Alessandro Merli**

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

■ Il più rapido a cercare di catturare una nuova tendenza della politica è stato, come sempre, il quotidiano popolare "Bild", che in un breve commento, "La lezione dall'Austria", si è chiesto quali possono essere gli insegnamenti da trarre in Germania dalle elezioni presidenziali austriache. E vede soprattutto un Paese spaccato fra città e campagna, europei e nazionalisti, intellettuali contro tradizionalisti.

Una spaccatura che può servire, almeno in parte, a descrivere la situazione tedesca, dove, senza i picchi dell'austriaca Fpö, si sta facendo largo il movimento xenofobo di Alternativa per la Germania, AfD, che i sondaggi danno ormai stabilmente attorno al 15% e può rivoluzionare il panorama politico tedesco.

Dopo il successo del verde Alexander Van der Bellen in Austria, possono essere i Gruenen, i Verdi tedeschi, la diga contro tentazioni xenofobe che si stanno facendo strada non solo nella AfD, ma anche nell'ala più conservatrice dell'unione democristiana, i cristiano-sociali bavaresi della Cdu?

Detto che Van der Bellen ha vinto soprattutto perché non era Norbert Hofer, cioè il can-

didato della destra più estrema, e non tanto per la sua appartenenza ai Verdi, la risposta dei sondaggi su un possibile "effetto Austria" ancora non c'è. Ma esiste la possibilità che i Verdi, dopo le prossime elezioni politiche del 2017, giochino un ruolo chiave nella formazione del Governo tedesco. Per l'elettorato cominciano a rappresentare una sinistra moderna che i socialdemocratici della Spd non sembrano più in grado di incarnare. I sondaggi danno i Verdi fra il 12 e il 14%, mentre la Spd è in discesa, ormai a cavallo del 20 per cento. Con i democristiani di Cdu/Csu appena sopra il 30%, la partecipazione dei Gruenen potrebbe diventare indispensabile in una coalizione di Governo che tagli fuori le estreme, cioè la sinistra della Linke e la destra di AfD. I Verdi insomma sono in lizza per il ruolo di junior partner con i liberaldemocratici della Fdp, oggi dati al 7%, e quindi con la possibilità di rientrare in Parlamento (dove si richiede una soglia del 5%) dopo esserne stati esclusi dal voto del 2013.

Allora, i Verdi si aggiudicano l'8,4% dei voti e il 10% dei seggi. C'è da dire che dalle ultime elezioni uscirono esclusi, dopo che nei mesi precedenti li avevano dati ben al di sopra del 10% dei suffragi. Stavolta, tuttavia, sono più collaudati dalla esperienza di governo locale. Il caso di maggior successo è quello del Baden Württemberg, terza regione del Paese per po-

polazione e vera potenza industriale. Nel 2011, pur piazzandosi alle spalle dei democristiani, sono andati al governo regionale in coalizione con la Spd, eleggendo Winfried Kretschmann, uno dei fondatori del partito ed esponente della sua ala più pragmatica, che sa dialogare con le imprese della regione, senza dogmatismi sui temi ecologici. Al voto del marzo scorso, Kretschmann è stato confermato, e questa volta come capo del primo partito, toccando il 30 per cento.

Dopo la rinuncia al nucleare del cancelliere Angela Merkel in seguito al disastro di Fukushima, una parte dei Verdi guarda con attenzione a una possibile coalizione "neroverde", già realizzata, per esempio, nel governo regionale dell'Assia. La stessa signora Merkel, pur senza ammetterlo esplicitamente, non disdegnerebbe di scegliersi i Verdi come partner di Governo. Per ora tuttavia i guadagni di consensi dei Gruenen (ammesso che venissero confermati alle elezioni del prossimo anno) sono avvenuti soprattutto a scapito della Spd e non basterebbero a formare una relazione esclusiva con l'unione democristiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista a **Daniel Cohn Bendit**

# «L'estrema destra si può battere Van der Bellen ha saputo unire»

● L'ex leader dei Verdi europei: donne e giovani hanno fermato Hofer  
L'Europa è in crisi perché i governi rifiutano un processo federale

**«Il Paese è diviso in due, metà degli austriaci ha normalizzato il voto populista»**

Francesca Santolini

**I**n Austria la sfida elettorale è stata all'ultimo voto, decisivi sono stati i 900mila voti giunti per corrispondenza. Il leader ecologista Van der Bellen è riuscito a battere il partito populista di estrema destra per una manciata di voti. Sull'ondata dei populismi in Austria e in Europa abbiamo intervistato Daniel Cohn Bendit, ex leader del 68 parigino e decano dei Verdi nel Vecchio continente.

**Il partito ecologista ha vinto per 31000 voti. Possiamo sentirci sollevati da questo risultato o dobbiamo preoccuparci?** «

Entrambe le cose. Da una parte la vittoria dell'estrema destra sarebbe stata angosciante, dall'altra il risultato di Van der Bellen, senza essere completamente rassicurante, ci dimostra che grazie soprattutto al voto urbano, delle donne e dei giovani si può sconfiggere l'estrema destra. Il 56% dei giovani ed il 55% delle donne hanno votato per gli ecologisti, ed è stata proprio questa alleanza tra la "metà del cielo" e i giovani che ha permesso questo risultato, ed è rassicurante perché vuol dire che il futuro in Austria è dalla parte giusta».

**Tuttavia l'Austria oggi è un Paese diviso in due dove sembra quasi normale che il 50% della popolazione voti l'estrema destra.** «

È proprio così e questo è il problema. È un Paese diviso in due, dove metà degli austriaci ha normalizzato il voto populi-

sta dell'estrema destra, del resto è una situazione che in Italia voi conoscete con la Lega Nord, sono gli stessi sentimenti, lo stesso egoismo. Per la maggioranza degli austriaci il voto all'estrema destra è un'opzione politica reale. Quando vediamo che in una stazione sciistica come quella di Kitzbuehel il 56% della popolazione ha votato per l'estrema destra, non possiamo certamente dire che si tratta di un voto dei poveri contro le élite europee: dobbiamo essere più intelligenti nell'analisi. È chiaro che c'è un sentimento di angoscia legato ai rifugiati, ma c'è anche un forte egoismo da parte di chi oggi ha paura di perdere qualcosa».

**Malgrado la sconfitta, il partito dello xenofobo Hofer ha ottenuto un risultato storico. Nel 2015 circa 90000 persone, che rappresentano l'1% della popolazione, hanno chiesto asilo in Austria. È la crisi migratoria che fa montare i populismi in Austria e in Europa?** «

I populismi nascono dalla sfiducia degli elettori e da un desiderio di cambiamento. Nel caso delle elezioni in Austria hanno contato anche le emozioni collettive che generano certi temi come quello dei migranti. Ma in Austria l'estrema destra aveva già vinto qualche anno fa con Joerg Haider e all'epoca non c'era il problema dei migranti. Oggi chi ha votato per l'estrema destra ha una preoccupazione egoista: non hanno paura di perdere il lavoro, ma hanno paura che questo mondo in cui domina il loro lavoro, possa andare in un'altra direzione».

**Da queste elezioni ne escono sconfitti i partiti tradizionali. Secondo lei come possono recuperare il loro ruolo?**

«Questo lo vedremo con il nuovo cancelliere Christian Kern, che intende rilanciare l'idea politica della grande coalizione. La grande coalizione può essere una possibilità ma anche un pericolo. Il problema non è la grande coalizione, il problema è se questa grande coalizione

sia efficace perché se non si ha la forza e la capacità di governare può diventare un freno».

**È innegabile che queste ondate di populismo siano anche la dimostrazione di una crisi profonda del progetto europeo.**

«Sì, ma il problema che abbiamo oggi è che l'Europa dei governi non vuole veramente l'Europa perché ne hanno paura, tutti quanti! Se oggi questo progetto è in crisi è perché i governi rifiutano un processo di democratizzazione federale dell'Europa. Abbiamo una situazione di stallo al Consiglio, al Parlamento europeo, dove i partiti di maggioranza vogliono fare solo gli interessi dei loro Paesi. La crisi del progetto europeo c'è perché abbiamo poca Europa non perché ne abbiamo troppa».

**In Europa il partito ecologista ha ancora una capacità di incidere sulla vita politica mentre in Italia non esiste più. Quali sono le ragioni?**

«Questo dipende sempre dalla qualità degli attori. In Austria Van der Bellen ha vinto perché ha avuto la capacità di unire, non è solo un'ecologista ma una personalità. Stessa cosa vale per i Grünen del Baden-Württemberg nel Sud della Germania che hanno preso il 31 per cento dei voti superando la Cdu. In Italia i verdi sono una catastrofe, chi li rappresenta non è credibile ma continuo a credere che l'ecologia politica sia ancora un'opzione reale e possibile anche da voi, a condizione che vi liberiate da questa malattia italiana dei "piccoli giochi di partito" dove contano le spartizioni e non la politica».

# Egyptair, è giallo sull'esplosione

● Dati confusi dagli esami sui corpi. Il medico legale aveva parlato di uno scoppio ma i media: «Non ce n'è traccia a bordo» ● Recuperati alcuni resti di passeggeri e bagagli, si cercano ancora le scatole nere. L'aereo lanciò anche una serie di allerta

**Dagli inquirenti smentite e indiscrezioni: «Volo inabissato senza virate».**

**Umberto De Giovannangeli**

Costruiscono piste. Poi le disfano. Parlano di corpi dilaniati da un'esplosione, il tempo che la notizia faccia il giro del mondo ed ecco arrivare la smentita. Al Cairo la confusione regna sovrana sul risultato degli esami autoptici sui resti umani delle 66 persone a bordo del volo MS804 della EgyptAir. In mattinata una fonte del team investigativo del Cairo afferma che dai resti dei corpi sarebbe evidente che a far precipitare l'aereo sarebbe stata una deflagrazione. Ipotesi però rigettata dal capo dei medici legali. Saranno forse i resti umani delle sventurate vittime sul volo Egyptair, precipitato nel Mediterraneo mentre era in volo da Parigi al Cairo, a fornire qualche traccia sulle cause del disastro. Cause sulle quali però, a cinque giorni dalla tragedia costata la vita a 66 persone, c'è ancora buio fitto. E anche molta confusione. Al Cairo si è susseguita una ridda di voci sul risultato degli esami autoptici sui primi resti umani ritrovati delle persone che erano a bordo del volo MS804. Prima fonti mediche anonime hanno sostenuto che le condizioni in cui sono stati trovati i frammenti dei corpi suggerivano che l'aereo fosse esploso. "Non c'è neppure una parte intera di corpo, tipo un braccio o una testa. La spiegazione logica è che ci sia stata un'esplosione" aveva detto la fonte. Poi un portavoce del ministero della Giustizia ha esplicitamente escluso che siano state trovate tracce di esplosivo nei tessuti umani. Infine il capo del team di medici legali, Isham Hisham Abdel Hamid, ha smentito che ci sia stata un'esplosione a bordo: "Tutto quanto è stato pubblicato (sui media) è completamente falso", taglia corto, e la sua squadra non è ancora giunta a "conclusioni"

tali da formulare un'ipotesi suffragata da prove. Di certo per ora c'è solo il fatto che non sia stata trovata alcuna traccia di esplosivo sui resti umani. Quanto all'esplosione, quando cade un aereo, rimangono gli esperti, c'è sempre un'esplosione prima o dopo: in aria, come risultato di un'avaria o di un atto criminale; o quando il velivolo si schianta in mare dopo chilometri in caduta libera.

Investigatori francesi hanno detto che l'aereo, prima di scomparire dai radar, ha inviato una serie di allerta indicando del fumo a bordo, oltre a possibili problemi ai computer di bordo. I segnali non indicavano quale potesse essere la causa del fumo, quindi si è detto che non può essere escluso né un sabotaggio né un problema tecnico. Sempre sul fronte delle indagini, ieri è caduta anche la certezza su uno dei pochi punti che finora sembravano non in discussione: le brusche virate dell'Airbus 320 segnalate nel dettaglio dalla Grecia sono state escluse dall'Egitto: l'aereo è apparso ad un'altezza di 37mila piedi all'interno dello spazio aereo (greco, ndr.) senza alcuna deviazione, poi è scomparso dagli schermi dei radar dopo meno di un minuto", ha dichiarato Ehab Mohieldin, l'amministratore delegato del Nansc, l'Ente nazionale egiziano di servizi per la navigazione aerea. Anche se non lo ha esplicitato, la dichiarazione è in aperto contrasto con quella resa già giovedì, poche ore dopo il disastro, dal ministro della Difesa greco Panos Kammenos: "Immediatamente dopo essere entrato nella Fir", la "flight information region" del Cairo, "ha compiuto brusche virate e una discesa che descrivo così: 90 gradi a sinistra e poi 360 gradi a destra". Kammenos aveva anche parlato di un violenta perdita di quota del velivolo di 6.700 metri ("da 37.000 a 15.000 piedi") di cui il responsabile egiziano non parla. Che non vi siano svolte nell'inchiesta lo ha dichiarato apertamente il presidente dell'Associazione di

amicizia franco-egiziana, Philippe Folliot. Il deputato, dopo un incontro al Cairo con il ministro degli Esteri egiziano Sameh Shoukry, ha confermato che le relazioni fra i due Paesi non saranno danneggiate dal disastro.

Per avere delle certezze occorrerà recuperare le scatole nere. Alla caccia ai dispositivi, condotta con un sottomarino-robot egiziano in grado di operare a 3.000 metri di profondità, quella del fondale in cui si sta cercando il relitto, si è unito ieri ore il ricognitore francese "Jacoubet". Se attentato è stato resta, però, da chiedersi perché ad oggi non sia giunta alcuna rivendicazione. I motivi - annota in proposito Pietro Batacchi, direttore di Rid (Rivista Italiana Difesa) sarebbero molteplici. "Il primo è che chiunque abbia messo a segno l'attacco potrebbe avere l'interesse a coprirne il più possibile la catena logistico-operativa per compiere eventualmente attacchi analoghi in breve tempo. In pratica, l'episodio del volo Egypt Air sarebbe solo il primo di un complotto più vasto. L'incertezza, inoltre, genera ancora più paura e non dimentichiamoci che l'11 settembre non è mai stato rivendicato se non con un video di Bin Laden dopo che ebbe inizio l'attacco americano all'Afghanistan (7 ottobre 2001). Il secondo motivo sarebbe pure peggiore. Dietro l'eventuale attacco potrebbe celarsi un'organizzazione statuale o più Stati. In questo caso - rileva ancora il direttore di Rid - la rivendicazione non servirebbe, ma chi dovrebbe capire capirebbe... anzi, lo ha già capito".

## Il pericolo non è scampato

Sandro Gozi

**N**essuno scampato pericolo, nessun sospiro di sollievo. Non facciamo finta di niente dopo il voto di Vienna. **P. 2**

# Europa, dall'immigrazione al lavoro la sinistra ora al contrattacco

Sandro Gozi



### Il Commento

**N**essuno scampato pericolo, nessun sospiro di sollievo. Non facciamo finta di niente dopo il voto di Vienna. Il nazionalismo è sempre più una realtà in Europa. L'odio verso lo straniero, l'immigrato, il «diverso» (da chi, poi...?) si sono ormai affermati nella scena pubblica. «Bruxelles» è considerata sempre più lontana; anzi, da allontanare dalle nostre vite. Certamente, la vittoria di Alexander Van der Bellen è una notizia positiva, ma non può certamente bastare per tornare al business as usual. Durante la crisi economica, si è rotto il patto di fiducia reciproca tra gli europei: tra gli Stati europei e all'interno delle società europee. La durezza della crisi e l'inadeguatezza delle risposte alla crisi sono state duramente pagate in particolare dalla classe media e dai più deboli. Fino a quel punto, tutti avevano guadagnato dall'integrazione europea, sebbene in misura diversa a seconda dello Stato, dei gruppi sociali a cui si apparteneva, dei territori in cui si viveva. Ma tutti traevano un vantaggio concreto dalle politiche comuni. Durante la crisi, invece, in tanti hanno perso: il lavoro, il potere d'acquisto, la fiducia, speranza. La disoccupazione ha colpito soprattutto i giovani e i più deboli. La distanza tra élite e popolo si è accresciuta a dismisura a livello nazionale, mentre l'Unione ha fatto «la sua parte» per farsi usare sempre più come comodo capro espiatorio. Per molti europei, l'Europa è così diventata un gioco a somma zero, e loro erano i perdenti di questo gioco. In tale contesto ha fatto irruzione la crisi dei rifugiati. E in entrambi i casi, l'Europa e i governi nazionali hanno fatto poco, tardi e in alcuni casi anche molto male. La fase dell'austerità cieca e stupida si è ormai chiusa, ne abbiamo avuto la prova nei giorni scorsi con le decisioni sui vari bilanci nazionali. E cominciamo

finalmente a negoziare politiche nuove e molto concrete su immigrazione, asilo, Africa. Ma gli effetti degli errori economici e il costo della «non Europa»

dell'immigrazione li stiamo ancora pagando molto cari, in termini politici ed elettorali. Li stanno pagando le «grandi coalizioni», soprattutto nei casi in cui seguono le «piccole idee» dei populistici, come è accaduto a Vienna. E le stanno pagando le forze socialiste e democratiche, che prima si sono appiattite sul rigorismo delle destre, e poi rischiano di cedere, in modo esiziale, alla tentazione di rincorrere i nazionalisti sul loro terreno, con risultati catastrofici.

Dobbiamo invece passare al contrattacco, e dobbiamo farlo molto rapidamente. Per troppo tempo, le scelte europee sono state presentate come un pensiero unico: TINA, There Is No Alternative, non c'è alternativa. Con il brillante risultato di spingere chi non era d'accordo con «quelle» scelte europee a rigettare l'Europa tout court. A rigettare con l'Europa di TINA anche quella di ERASMUS. Ecco perché dobbiamo uscire da un dibattito ormai obsoleto, tra «più» o «meno» Europa. Dobbiamo invece identificare le soluzioni concrete per rispondere alle preoccupazioni dei cittadini: investimenti nell'educazione, la cultura, la ricerca, il digitale, le energie rinnovabili; nuovi strumenti di assicurazione contro la disoccupazione; politiche demografiche che includano la lotta alla precarietà, welfare familiare e governo dell'immigrazione; tutela del diritto alla sicurezza e della sicurezza dei diritti solo per citare alcuni esempi. Se ci impegniamo su questa via, scopriremo che molte di queste priorità richiedono anche soluzioni transnazionali. Allora la domanda diventa «quali politiche europee»? Quali soluzioni la sinistra europea è pronta a difendere (anche) in Europa? Quali sono le reali alternative europee da sinistra alle crescenti ingiustizie sociali prodotte dall'austerità dei conservatori e ai nuovi muri che i

nazionalisti vorrebbero prima innalzare tra i nostri Stati, e poi dentro le nostre società e i nostri quartieri e infine dentro le nostre teste?

Il nostro contrattacco democratico deve basarsi solidamente sui valori che fanno della nostra Unione una comunità di diritto e dei diritti. Proprio ieri, a Bruxelles, il Consiglio Affari Generali ha tenuto un lungo dibattito sullo Stato di diritto e i rifugiati nell'Unione. È il processo che abbiamo lanciato durante il semestre italiano di Presidenza Ue e che ieri ha compiuto un passo in avanti significativo. È stata forse una coincidenza aver programmato questo dibattito proprio il giorno dopo il risultato elettorale austriaco e durante il delicato dialogo che il primo vicepresidente della Commissione Frans Timmermans sta portando avanti con il governo polacco. Sicuramente è stata una coincidenza averlo fatto pochi giorni dopo la scomparsa di Marco Pannella: ma per noi è stato un modo per rendergli omaggio, dando un contributo alla sua, anzi alla «nostra», battaglia. Sì, perché l'Europa può diventare se stessa solo se riparte dallo Stato di diritto! E noi vinceremo la sfida contro i nazionalismi solo con risposte nettamente alternative e in buona parte transnazionali. Per questo, assieme al Belgio ieri abbiamo proposto di introdurre in Europa una revisione periodica e sistematica sul rispetto dei diritti fondamentali in tutti gli Stati membri dell'UE. Ed ecco perché anziché tirare un sospiro di sollievo, dobbiamo prendere bene il fiato: abbiamo davanti una maratona politica molto lunga e difficile.

SFRUTTATI

La Turchia, dove  
i bimbi siriani  
ci fanno i vestiti

■ Erdogan prende miliardi dall'Ue per accogliere i rifugiati e poi fa lavorare i loro figli: il reportage dell'inviata di "Piazza Pulita"

◦ PETRINI A PAG. 9

IL REPORTAGE

**Gaziantep** Da 8 a 13 anni, guadagnano un euro e mezzo al giorno. Il primo importatore è l'Ue che paga Istanbul per fermare i profughi

# In Turchia tra i bambini siriani che fabbricano vestiti per noi

**I racconti dei piccoli**

"Andavo a scuola, ora devo lavorare per la famiglia". "Dopo la guerra voglio fare il medico"

VALENTINA PETRINI

Gaziantep (Turchia)

**M**ahoumud lavora dodici ore al giorno, è un sarto di precisione, velocissimo. Azzam, invece, sta ancora imparando, come Saisha. Fayath è il sarto più grande e più esperto.

Pensate... sono tutti bimbi operai. Profughi, siriani, sopravvissuti alla guerra, schiavi in Turchia. Aisha, Moahamed, Ali, Adila, Afaf, Amina, Abbas, Fateen: hanno tra gli otto e i tredici anni, passano le giornate al lavoro e non sanno né leggere, né scrivere. Non parlano benissimo nemmeno l'arabo, la loro lingua.

**QUESTA È** Gaziantep, città turca di un milione e mezzo di abitanti, al confine con la Siria, a soli 120 chilometri da Aleppo. Secondo il ministero dell'Interno turco, alla fine del 2015, a Gaziantep erano registrati 325 mila siriani, a Istanbul 377 mila, ad Hatay 385 mila, a Sanliurfa 389 mila.

Ogni giorno a Gaziantep si producono 40 mila scarpe per il mercato interno turco e per quello internazionale. Russia, Azerbaijan, Kazakistan, Turkmenistan, Uz-

bekistan, Iraq i principali Paesi importatori. Poi ci sono i clienti europei: Germania, Francia, Olanda, Italia, Ucraina, Polonia.

Il distretto tessile, invece, è composto da 52 mila aziende con almeno 918 mila lavoratori in tutto il Paese. Il 65% della produzione viene esportata all'estero. Il tessile contribuisce al 7% del Pil turco e l'Europa è il secondo compratore di prodotti tessili dalla Turchia, il primo per l'abbigliamento in senso stretto.

I principali brand internazionali hanno ormai da tempo delocalizzato qui la loro produzione. Per capire quanto sia grande questo business bisogna per forza passare da Istanbul. Nei quartieri di Zeytinburnu e Fatih c'è il centro nevralgico del tessile e delle scarpe. Qui arrivano pezzi di lavorazione da Smirne, Bursa, Ankara, Denizli, Kayseri, Tekirdag, Adiyaman, Kahramanmaraş, Adana e Gaziantep. Un mercato poroso, così come quello di Gaziantep. La contraffazione dilaga.

A Gaziantep sono entrata in decine di sartorie, anche di imprenditori siriani. Dentro ho trovato un esercito di bambini di otto, nove, dieci, undici anni. Bimbi siriani al lavoro, tutti completamente blu come il colore dei jeans che lavano, cuciono e maneggiano dodici ore al giorno. Sono figli delle famiglie siriane più povere, quelle che non avrebbero nemmeno potuto permettersi di morire in un

gommoni tra la Turchia e la Grecia.

**I PICCOLI OPERAI**, schiavi d'Europa, mi parlano dietro le macchine da cucire con il sorriso sempre stampato sul volto. Piccoli d'età, ma già uomini: "Lavorare non mi stanca, ma comunque non avrei altra scelta". Ma sei mai andato a scuola, Mahmoud? "Fino alla quarta elementare sì. Ora, da quando con la mia famiglia ci siamo messi in salvo in Turchia, lavoro per vivere!". "Lavoro perché sono costretto", "La mia famiglia ha bisogno di aiuto", "Quando finirà la guerra voglio tornare a scuola, da grande voglio fare il medico... l'insegnante, l'ingegnere".

Un bimbo prende circa 5 lire turche al giorno, un euro e mezzo. Un adulto ne prende 30 di lire, cioè circa 9 euro. Quello che un bimbo guadagna in una settimana, un uomo lo prende in un giorno.

Per le strade di Gaziantep è normale che un bimbo, mentre lavora, ti guardi negli occhi e ti dica:

“Guarda le mie mani! Lavoro tutto il giorno a contatto con acqua e acido. Mi fanno male”. Le mani di Fateen, dieci anni, sembrano quelle di un uomo adulto. Oggi Fateen in Turchia è uno degli 800 mila minori (siriani, turchi e curdi), che secondo le stime del sindacato turco, ogni mattina si alza e invece di andare a scuola e digiunare va a lavorare. Se all’ora di pranzo ti fai un giro nella zona industriale di Gaziantep, sulla strada, nelle aiuole, ovunque vedi bimbi operai in pausa. Questo è quello che sta accadendo in Turchia, soprattutto nelle zone di confine. La Turchia che secondo l’accordo firmato con l’Europa deve gestire l’emergenza dei profughi dalla Siria in cambio di 6 miliardi di euro (tre subito, altri tre entro il 2018).

**PER CHI LAVORANO** questi bimbi? Dove finiscono i jeans, le maglie, le decorazioni per scarpe che gli ho visto confezionare? Nelle sartorie in cui entro non ci sono registri, libri contabili o qualsiasi cosa possa far risalire al cliente. O comunque io non li vedo.

All’inizio di febbraio l’organizzazione no profit *Business human rights resource centre* ha scritto a 28 brand internazionali che operano in Turchia per chiedere loro di compilare un questionario sul lavoro minorile: tre marchi non hanno ancora risposto, cinque hanno promesso che risponderanno, dieci hanno inviato una risposta formale in cui negavano la presenza di minori all’interno delle loro fabbriche e infine dieci grossi marchi hanno risposto anche al questionario. H&M e Next hanno fatto di più. Dopo un’indagine interna, entrambi i gruppi hanno individuato manodopera minorene: H&M in un’azienda appaltatrice, Next in due aziende appaltatrici. Entrambi i gruppi sono intervenuti prontamente. Ora non resta che aspettare anche da tutti gli altri, la stessa verifica scrupolosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La scheda

### ■ LA ONG

Business & Human Rights Resource Centre ha inviato nel 2015 un questionario sul lavoro minorile a 28 brand internazionali che operano in Turchia

.....

### ■ RISPOSTE

Gran parte delle aziende hanno risposto escludendo il lavoro minorile, tre non hanno ancora risposto, cinque promettono una risposta. H&M e Next hanno fatto un’indagine interna e sono intervenuti sugli appaltatori che impiegavano minori



## Lo zampino dei generali americani

Sempre di più, i militari indossano anche il cappello del politico

Roma. Dal generale Joe Votel, che va in prima linea in Siria per “mettere la firma” all’offensiva di curdi e ribelli siriani per liberare Raqqa, capitale di fatto dello Stato islamico in Siria, ai generali in congedo che sono contattati con discrezione per parlare di candidature alle elezioni (come

James Mattis, che ha rinunciato all’idea) o che scrivono editoriali sull’islam (come David Petraeus), i generali americani sono interpellati a torto o a ragione come portatori sani di saggezza. E’ l’effetto della campagna fuori da tutti gli schemi conosciuti di Donald Trump. *(Raineri a pagina tre)*

## *La tentazione politica dei generali americani, al tempo di Trump*

DI DANIELE RAINERI

Roma. Foreign Policy scrive che alcuni generali americani stanno prendendo un ruolo più attivo nella politica del paese, e che sono spinti a farlo dall’eccezionalismo della campagna del candidato repubblicano Donald Trump. Si interpellano gli ex generali con le stesse speranze con cui in Italia si interpellano i “tecnici”: come autorità credibili che possono correggere le derive considerate demenziali della conversazione politica. L’ex generale David Petraeus – l’ufficiale americano più stimato di questa generazione, uscito ammaccato da uno scandalo personale – ha di recente scritto un editoriale sul Washington Post per avvertire che i politici indulgono in una retorica “tossica” contro i musulmani e questo è suonato come un colpo chiaro menato contro Donald Trump, che sostiene il divieto d’ingresso negli Stati Uniti per i musulmani e l’obbligo di iscrizione a un registro per chi è già residente. L’ex capo di stato maggiore, l’ammiraglio Mike Mullen, ha partecipato ad alcuni incontri discreti con il sindaco di New York, Michael Bloomberg, per parlare di un possibile ticket presidenziale. Un consigliere di Mullen dice che l’ex ammiraglio ha considerato l’ipotesi in modo serio, ma poi Bloomberg ha lasciato cadere l’idea di partecipare alla campagna. Un altro protagonista delle guerre americane in Iraq e in Afghanistan, il generale dei marine James Mattis – detto “Mad Dog”, per il temperamento aggressivo – ha studiato la possibilità assieme ad alcuni dirigenti del Partito repubblicano di correre contro Trump, anche lui con discrezione. Anche Mattis ha poi lasciato perdere, ma la rilevanza dei generali americani come portatori di un raziocinio che non è più considerato pertinente alla politica è evidente. A fine marzo il Pentagono ha dovuto chiedere al sito Defense One di correggere una notizia a proposito del capo di stato maggiore, Joseph Dunford, che aveva definito la Nato come “importante, senza discussioni”. Sembrava una risposta diretta a Trump, che aveva definito l’alleanza atlantica “obsoleta”.

La questione dell’appello ai generali in

congedo è diventata così urgente che Dunford il mese scorso ha ordinato ai generali in servizio di tenersi assolutamente fuori dalla politica, anche se molti argomenti di questa campagna – torture e sicurezza nazionale, bombardare a tappeto lo Stato islamico, tagliare i fondi alla Nato – sembrano fatti apposta per essere commentati da professionisti. Un paio di generali, prima dell’ordine, avevano risposto al candidato repubblicano Ted Cruz, commentando in modo critico l’idea di bombardare lo Stato islamico fino a che non rimanga “sabbia che brilla nel buio”. Anche Trump aveva annunciato bombardamenti a tappeto, e ha reagito piccato, dicendo che quando sarà presidente “sarà proibito ai generali apparire in televisione”.

Il ruolo dei militari in questi anni di guerra ibrida mista a diplomazia si è fatto sempre più politico. E’ stato per esempio il generale Dunford, in aereo e di ritorno da un incontro a Bruxelles, ad annunciare ai cronisti americani venerdì scorso che l’America punta a un impegno militare a lungo termine in Libia, e sono parole che l’Amministrazione Obama si guarda bene dal commentare o smentire: Dunford sta facendo un lavoro politico. Come pure è stata squisitamente politica sabato scorso la visita del capo del Centcom, Joe Votel, alle prime linee in Siria. Il generale americano più alto in grado in medio oriente è andato di persona, assieme a una pattuglia di giornalisti, dalla Cnn al Washington Post, a incontrare le forze miste siriane e curde che ieri hanno cominciato l’offensiva per liberare l’area a nord di Raqqa, capitale dello Stato islamico. Non c’era bisogno che andasse, ma è un messaggio per le altre nazioni presenti nell’area. Russia inclusa.

# Socialdemocrazia in ritirata. Dopo l'Austria, la Germania?

SPD, TANTO APPARATO E POCCHI VOTI. TRA EFFETTO "VEDOVA NERA" DI MERKEL E IMMIGRAZIONE. PARLA IL PROF. NEUGEBAUER

DI DANIEL MOSSERI

Berlino. Una grande nave che sta perdendo la rotta. Oppure "un barboncino al guinzaglio di Angela Merkel", nell'immagine del politologo Gero Neugebauer. Nessuna delle due rappresentazioni fa onore all'Spd, il Partito socialdemocratico tedesco nato a Gotha nel 1875 dalla fusione di due formazioni operaie. Le regionali dello scorso marzo sono andate male né i sondaggi promettono alcunché di buono. La sorte dei cugini austriaci, che per la prima volta dalla Seconda guerra mondiale non hanno nemmeno superato il primo turno alle elezioni presidenziali, non fa ben sperare. Solo in Renania-Palatinato i socialdemocratici tedeschi hanno tenuto rispetto alle scorse elezioni, rosicchiando mezzo punto percentuale grazie alla personalità di Malu Dreyer, oggi governatrice. Nel ricco e meridionale Baden-Württemberg due mesi fa l'Spd è invece sprofondata dal 23,1 per cento al 12,7. Qui i suoi voti sono confluiti sul popolarissimo e riconfermato Ministerpräsident, il verde Winfried Kretschmann. La botta è stata forte, e per il contraccolpo l'Spd è uscito dalla sala comando del Land, sostituito da Kretschmann con i cristiano-democratici. La stessa dinamica si è però osservata anche nell'orientale e meno ricca Sassonia-Anhalt dove l'Spd è precipitato dal 21,5 per cento al 10,6, arrivando quarto e prendendo la metà dei voti dei populistici di Alternative für Deutschland. Fondata nel 2013, AfD chiede il ritorno al marco tedesco e lo stop alla costruzione delle moschee.

Anche a livello federale i numeri non sono buoni per l'Spd. Alle ultime elezioni (settembre 2013), il partito storico della sinistra tedesca ha ottenuto il 25,7 per cento: meglio del misero 23,5 per cento del 2009, ma quello era stato il peggiore risultato dal Dopoguerra e secondo i sondaggi se si votasse domenica prossima la formazione del vicecancelliere Sigmar Gabriel non otterrebbe più del 19,5 per cento. Un disastro per chi, in anni recenti, ha navigato attorno al 40 per cento. Non stupisce dunque che dall'interno della Willy-Brandt-Haus a Berlino le pressioni affinché Gabriel faccia un passo indietro siano in aumento. E tuttavia attribuire una crisi di tale portata a un uomo solo sarebbe riduttivo.

Già a fine 2013 Gero Neugebauer, una cattedra alla Freie Universität della capitale tedesca e una vita dedicata allo studio dei socialdemocratici, aveva previsto la serie nera. "L'Spd subirà l'effetto vedova nera" dell'alleanza con Angela Merkel", aveva profetizzato al momento del varo della Grosse Koalition con i conservatori, ricordando la peculiare capacità di Merkel di attribuirsi ogni merito dell'azione di governo, scaricando le difficoltà sugli alleati. L'Spd - aveva messo in guardia Neugebauer - avrebbe dovuto imparare la lezione dei liberali che, partiti nel 2009 da un robustissimo 14,6 per cento, governarono assieme alla cancelliera fino al 2013 per

restare alle elezioni di settembre fuori dal Bundestag, fatto mai accaduto dal 1949.

A dispetto dei risultati ottenuti negli ultimi mesi, come aver imposto a Merkel la legge sul salario minimo o la pensione a 63 anni per alcune categorie di lavoratori, l'Spd sconta la pigrizia di mezza dirigenza secondo cui implementare l'accordo di coalizione è una strategia sufficiente. "Manca invece una visione per il futuro, mancano risposte alle sfide di come garantire la sicurezza sociale davanti all'avanzata della globalizzazione", dice Neugebauer al Foglio. Peggio ancora, il partito non si è neppure dotato di strumenti per reagire al presente, a cominciare dalla crisi dei profughi: "Quando Merkel li ha accolti, Gabriel si è semplicemente detto d'accordo. Non ha proposto alcuna distinzione legale fra rifugiati e migranti economici, né si è preoccupato di assicurare la base".

Abbandonati davanti all'ondata migratoria, gli Herr Müller e le Frau Meyer sono stati lasciati in balia delle sirene xenofobe di AfD che ha mietuto consensi tanto fra i conservatori dell'ovest quanto fra i diseredati dell'est. L'Spd non ha poi fatto alcuno sforzo per guadagnare visibilità, "e non ha mai sollevato alcun conflitto con Merkel", un'attività a cui per esempio i cristiano-sociali bavaresi si sono dedicati a tempo pieno. Quello di Gabriel ha dimostrato di essere un partito richiuso su se stesso anziché impegnato ad affrontare le sfide del presente a cominciare dall'integrazione europea e dalla crisi dei profughi. Neugebauer vede una formazione divisa fra chi è soddisfatto del lavoro compiuto e chi vorrebbe invece essere all'opposizione. I due buoi tirano da parti opposte e il carro resta fermo, "mentre Gabriel, rieletto al congresso di dicembre con solo il 74 per cento dei voti, non ha la forza di imporre una linea chiara".

A oggi l'Spd resta il partito con più iscritti, con più primi ministri e ministri regionali, e con più sindaci; allo stesso tempo è una formazione senza politiche chiare "che sta perdendo la capacità di esprimere una leadership". Il partito condivide poi un problema con la Cdu di Merkel: la mancanza di un successore. Lontane, all'orizzonte si stagliano due figure femminili: una è l'attuale ministra del Lavoro Andrea Nahles "che sta tanto ferma e ricorda molto Merkel, ma non credo che sarà pronta prima del 2021", aggiunge Neugebauer. L'altra papabile candidata cancelliera potrebbe essere Hannelore Kraft, attuale primo ministro del popoloso Nord Reno-Vesftalia, ma il calendario gioca contro di lei: il suo Land va al voto a maggio del 2017 e le legislative sono a settembre dello stesso anno. Se corre da governatrice non può farlo da cancelliera. Intanto, nel vuoto della politica, "gli elettori non capiscono da che parte sta andando il partito; invece si accorgono bene che la discussione senza fine su chi possa essere il miglior candidato alla cancelliera è un se-

# IL FOGLIO

gno di debolezza”. Peggio di loro stanno solo i cugini austriaci: “Perlomeno da noi il termine socialdemocratico non fa rima con establishment. Per ora”, conclude il professore.

Cultura

**Lorenzo Declich:  
«L'Islam religione  
incompresa»**

**DANIELE ZACCARIA  
A PAGINA 8**

# La religione **incompresa**

**LORENZO DECLICH** ESPERTO DEL MONDO ARABO-MUSULMANO, AUTORE DI "ISLAM IN 20 PAROLE"

**«LA GRAN PARTE  
DELLE CAMPAGNE POPULISTE  
IN EUROPA RUOTA ATTORNO  
ALLA PAURA DEI MUSULMANI  
E SI NUTRE DI LEGGENDE, DI VERE  
E PROPRIE FAVOLE ISLAMOFIBE»**

**DANIELE ZACCARIA**

**L**a propaganda populista è un veleno che insidia le comunità, incanaglisce la convivenza, alimenta la macchina della paura. L'immagine apocalittica dei migranti musulmani che assaltano l'Europa imbelli per tagliare le sue radici e distruggere la sua cultura, sarà anche una suggestione paranoica ma da tempo costituisce la fortuna di tanti leader politici che soffiano sul fuoco della xenofobia per ottenere consensi e potere. E l'ignoranza si rivela sempre il principale carburante di questa proiezione ideologica, come nel caso di scuola dell'islam, una religione di cui tutti parlano ma di cui quasi nessuno conosce la storia e i fondamenti. Lorenzo Declich, esperto del mondo arabo-musulmano e autore de *L'Islam in 20 parole*, un piccolo ma indispensabile manuale di sopravvivenza agli stereotipi islamofobi che infestano il discorso pubblico, prova a smontare i principali luoghi comuni che fanno dell'islam la più incompresa delle religioni: «In Italia e più in generale in occidente c'è bisogno di rimettere a fuoco l'islam, non tanto per la sua realtà politica e culturale, ma per come viene per-

cepito, dai media e dall'opinione pubblica. Se da una parte non mi sono dilungato in descrizioni minuziose sul come si recita una preghiera o in cavillose dispute teologiche, rimanendo su un terreno più generico, in alcuni casi ho provato ad approfondire ad articolare alcune nozioni»

**Ad esempio?**

Ad esempio ritengo che sia necessario disgiungere i concetti di jihad, terrorismo, Stato e politica.

Nell'opinione mainstream questi termini vengono sempre associati e invece ognuno di essi va spiegato nel suo contesto specifico proprio per impedire le strumentalizzazioni compiute dalla retorica islamofoba. Per questo ho consacrato un capitolo all'islamofobia che ha un forte rilievo politico in Italia,

in Europa e nel mondo.

Sappiamo che la gran parte delle campagne populiste ruota attorno alla paura dell'islam e si nutre di leggende, di vere e proprie favole islamofobe. Che influenzano sia la vita quotidiana dei musulmani che vivono in occidente che l'accoglienza dei migranti che provengono da paesi islamici, tra le principali vittime di questa opera

sistemica di disinformazione.

**Una delle suggestioni, che fa presa anche nell'opinione cosiddetta progressista, riguarda ruolo della donna nelle società islamiche definite con molta approssimazione come "medievali"**

Ho trattato questo aspetto molto delicato nell'ultimo capitolo del libro. Sulle donne non ricadono soltanto gli stereotipi e i pregiudizi interni alla cultura islamica ma anche tutta una serie di luoghi comuni che abbiamo costruito noi, principalmente una quantità esorbitante di paternalismo e di maschilismo che gli occidentali condividono con il mondo arabo musulmano.

**Vuoi dire che lo stereotipo dell'islamico machista è mutuato dal paternalismo all'occidentale?**

Ci sono molte più analogie tra il "nostro" e il "loro" maschilismo di quanto si pensi e le reazioni a dei provvedimenti misogini o comunque vessatori nei confronti delle donne sono ugualmente misogini, ma all'occidentale. Per andare nel concreto prendiamo l'argomento dell'allattamento al seno. Nel 2007 un mufti egiziano, attraverso una fatwa che poi è uno stravagante artificio giuridico per aggi-

rare un divieto, ha affermato che per potere avere promiscuità nei luoghi di lavoro tra uomini e donne è necessario che siano consanguinei, e poiché ai consanguinei è consentito vivere nella promiscuità, in sostanza sarebbe sufficiente che una donna allatti il suo collega, anche con poche gocce. L'artificio giuridico ovviamente fa sorridere e ha scatenato ironie di ogni tipo ma i commenti principali erano del tipo: «Che bello andiamo tutti a vivere in Egitto!».

## **Quanto pesa l'influenza dell'ideologia religiosa nella tardiva emancipazione della donna?**

Molte volte si confonde il piano politico-sociale con quello religioso e si leggono i fenomeni in modo monodimensionale. Se nelle società islamiche, in famiglia come nei luoghi di lavoro, la donna non ha gli stessi diritti dell'uomo, se quelle società sono bloccate, la colpa non è della religione, ma delle dittature, delle oligarchie, dei sistemi di potere che usano a volte usano l'ideologia religiosa, altre volte si definiscono laiche, ma di fatto impediscono a quelle società di liberarsi. Il problema riguarda il potere costituito e lo Stato di diritto in generale, in questo quadro anche la condizione femminile viene tenuta sotto controllo dal potere. Eppure come hanno dimostrato le primavere e le rivolte arabe c'è una forte spinta da parte dei giovani per ottenere più spazi e democrazia, come ci sono molte donne che partecipano alla vita civile e politica, le voci femminili nel mondo islamico ci sono tutte ma noi non le vogliamo vedere, noi non riconosciamo quei processi di emancipazione e di secolarizzazione che fanno evolvere la percezione della religione e che esprimono una forte volontà di cambiamento. Quello che ci interessa è parlare dell' "inverno islamista".

## **Però le violazioni dei diritti avvengono spesso in nome della religione, anche in regimi per così dire laici come nell'Egitto di al-Sisi**

Al Sisi dichiara che la sua fonte di ispirazione è l'islam e attualmente il suo principale partner è la monarchia saudita che ha una lettura fondamentalista delle scritture, la sua giunta non ha esitato a prendere provvedimenti liberticidi in nome della morale islamica, negli ultimi mesi abbiamo avuto notizie di giovani cristiani arrestati per vilipendio dell'islam. Al Sisi, che è

un dittatore, è un esempio perfetto di quanto la questione religiosa sia una variabile dipendente del potere, strumentale al suo mantenimento. Stesso discorso per la Siria di Assad che viene spacciato a torto come un campione della laicità e un argine all'estremismo integralista. **Quanto questa recezione distorta del "problema" islamico alimenta i pregiudizi verso gli immigrati musulmani qui in Europa?**

Penso ai fatti avvenuti a Colonia lo scorso Capodanno. I giornali hanno descritto le insopportabili molestie subite dalle donne applicando una sola lente, che è quella religiosa, non hanno visto la complessità e la diversità delle persone che hanno compiuto le molestie, li hanno definiti "maghrebini" ignorando che molti di loro sono maghrebini di origine ma cittadini tedeschi a tutti gli effetti, hanno scritto che erano tutti dei musulmani praticanti e poi si è scoperto che non era vero. Su queste semplificazioni hanno però costruito un discorso emergenziale, che vede l'islam come un'eccezione tra le altre religioni, un'eccezione criminogena che spinge i suoi fedeli a macchiarsi di misfatti terribili. Per tornare ad al-Sisi, nessuno ha fatto notare che quegli attacchi, quelle molestie di strada di Colonia sono identiche a quelle compiute dai teppisti mandati dal regime ad attaccare le donne nelle manifestazioni a piazza Tahir per creare panico, gli stessi che nei commissariati di polizia costringevano le ragazze a subire i test di verginità. Non mi pare che i molestatori di al Sisi abbiano una grande relazione con la religione islamica o che fossero guidati da chissà quale imam. L'assalto sessuale è stata una strategia precisa delle forze di sicurezza egiziane fin dalle grandi rivolte del 2011 contro il regime di Mubarak.

Anche in queste tristi vicende le violazioni

non hanno nulla a che vedere con l'islam ma con la questione del potere e della repressione messa in atto dagli apparati dello Stato. Purtroppo si preferisce il folklore e il pregiudizio anti-islamico diventa l'unica chiave di lettura dei fatti.

**Un'altra fonte di equivoci è la confusione tra tribalismo e religione. Viene in mente il caso di Mutlu Kaya, la ragazza turca di 19 anni ridotta in fin di vita da alcuni membri della sua famiglia per impedirle di partecipare a un talent show. I media hanno pontificato sulla natura "barbarica" e "medievale" dell'islam, quando**

## **poi si è scoperto che ola povera Mutlu è stata vittima di una punizione tribale del tutto estranea alla cultura islamica.**

Questo è un elemento importantissimo quando si parla di islam perché è necessario evitare di sovrapporre i

due piani: nei villaggi i legami tribali e il potere patriarcale su cui si innesta la religione musulmana ancora oggi determinano la vita di milioni di individui nelle loro comunità. Quel che ho tentato di evidenziare con il mio lavoro è che la cifra della civiltà arabo-islamica è al contrario il cosmopolitismo, quando appaiono nel settimo secolo i musulmani costruiscono le città, Baghdad, il Cairo, promuovono l'arte e le scienze, permettono alle donne di ricevere un'eredità, sono portatori in tal senso di un progetto universalista che rompe con le tradizioni tribali. L'Islam politico come strumento di rivalsa, l'interpretazione offensiva del jihad, l'idea della restaurazione del Califfato è invece un progetto recente che nasce con la formazione degli Stati nazionali e con la fine dell'impero Ottomano, costituisce una rottura con la tradizione musulmana con un'appropriazione indebita del discorso religioso.

## **E qui ritorniamo al jihad**

Fino all'inizio del XX secolo il concetto ji-

had, che in arabo significa sforzo, non aveva la connotazione di guerra santa ma indicava la tensione spirituale di ogni musulmano nel migliorarsi, è con la fine del colonialismo che l'islam diventa centro di ideologie politiche e che nasce il jihadismo moderno, una rilettura immaginaria dei testi religiosi che ha valenza di azione politica e di propaganda. Ma anche in movimenti islamisti popolari come i Fratelli Musulmani questo jihadismo è sempre stato minoritario, fino a diventare inane con l'abbandono delle armi. Mentre gruppi armati come al Qaeda, almeno fino al 2001, hanno seguito una strategia verticistica, muovendosi nella clandestinità ed evitando qualsiasi forma di contatto con la popolazione, per esigenze militari ma anche di propaganda interna allo scopo di evitare il confronto politico con altre realtà sociali e culturali. Poi con l'apertura dei fronti di guerra in Afghanistan e soprattutto in Iraq le cose sono cambiate, entrando nei conflitti armati, nel buco nero degli Stati falliti, nelle situazioni di insorgenza i miliziani di al Qaeda si

uniscono ai guerriglieri sunniti, agli ex fedelissimi di Saddam Hussein, stringono accordi con le piccole mafie e i dignitari locali, un intreccio che ha poi partorito l'Isis.

**Eppure per il senso comune l'islam è una religione guerriera, quasi predatoria**

Bill Warren, un universitario americano islamofobo, afferma che dal 622 a oggi tutto quel che hanno compiuto i musulmani ha come obiettivo la guerra santa e la conquista, Warren costruisce un mondo spaventoso in cui ogni musulmano che incroci per la strada è un potenziale terrorista pronto a portare a termine il suo jihad contro di te. Siamo nella pura islamofobia.

**È innegabile che al suo interno il mondo islamico sia attraversato da linee di frattura, da tensioni settarie se non da vere e proprie guerre, penso al conflitto confessionale tra sciiti e sunniti, tra Iran e Arabia Saudita più in generale**

Ma anche in questo caso ritorniamo al problema centrale: la religione è una variabile dipendente e strumentale, il conflitto tra Teheran e Riyad è infatti un conflitto geopolitico per l'egemonia nei territori arabo-musulmani, gli interessi che lo muovono sono tutt'altro che spirituali, allo stesso tempo è altrettanto vero che la base confessionale è un aspetto ideologico necessario per reclutare e mobilitare combattenti stabilendo un legame di fidelizzazione forte.